

## Un contributo alla riforma delle forze armate nel 1944-45: l'esperienza del gruppo di combattimento « Cremona ».

La crisi dell'8 settembre, le vicende della ricostruzione militare, i difficili rapporti con gli alleati, l'immissione di volontari sono alcuni degli elementi che contribuiscono a creare all'interno dell'istituzione militare, come in tutte le istituzioni dello stato dal 1943 alla liberazione, una situazione complessa in cui gli elementi di continuità con il passato si contrappongono a ipotesi di rinnovamento e di rottura.

Questa situazione non può essere ovviamente colta limitandosi alla piatta rievocazione di fatti bellici come ha fatto finora la storiografia militare ufficiale che, in questi trent'anni, non ha prodotto alcun soddisfacente contributo sugli aspetti politici e sociali della vita dell'esercito dal 1943 all'immediato dopoguerra<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'Ufficio Storico dello SME ha curato, negli anni successivi alla guerra di liberazione, la pubblicazione di alcuni volumi sul contributo dei reparti dell'esercito alla lotta contro il nazi-fascismo. In particolare sono stati di utile consultazione: MINISTERO DELLA DIFESA, SME, Ufficio storico, *Il I Raggruppamento Motorizzato Italiano*, Roma, 1949; MINISTERO DELLA DIFESA, SME, Ufficio storico, *Il Corpo Italiano di Liberazione*, Roma, 1950; MINISTERO DELLA DIFESA, SME, *I Gruppi di Combattimento*, Roma, 1951. Pure di tenore ufficiale è la pubblicazione del colonnello EDOARDO SCALA, *La riscossa dell'Esercito*, Roma, 1948.

Dopo la fine delle ostilità i comandi dei principali reparti impegnati nella guerra di liberazione hanno provveduto a pubblicare opuscoli o libri sull'attività svolta nel periodo 1943-45: COMANDO DIVISIONE « FOLGORE », *Paracadutisti e marinai nella guerra di liberazione*, Firenze, 1947; GRUPPO DI COMBATTIMENTO « CREMONA », *Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione*, Alessandria, 1945; GRUPPO DI COMBATTIMENTO « FRIULI », *Il Gruppo di combattimento « Friuli » nella guerra di liberazione*, Bergamo, 1945; GRUPPO DI COMBATTIMENTO « LEGNANO », *Il Gruppo di combattimento « Legnano » nella guerra di liberazione*, Bergamo, 1945.

I massimi gerarchi militari di quel periodo e molti ufficiali comandanti di singole unità hanno prodotto una vasta letteratura memorialistica. Ci sono stati utili tra gli altri i volumi: P. BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, 1946; C. PRIMIERI, *La resistenza: il contributo delle Forze Armate nella guerra di liberazione*, in « *Il secondo risorgimento* », Roma, 1955, pp. 193-261; P. BERARDI, *Memorie di un capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1943-45)*, Bologna, 1954; T. ORLANDO, *Vittoria di un popolo (dalla battaglia di Tunisia alla guerra di liberazione)*, Roma, 1946; G. CARBONI, *Memorie segrete 1935-48*, Firenze, 1955; M. ROATTA, *Otto milioni di baionette*, Milano, 1946; G. ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia (giugno 1943 - maggio 1945)*, Roma, 1945; Q. ARMELLINI, *La crisi dell'esercito*, Roma, 1945; e poi ancora U. DE LORENZIS, *Dal primo all'ultimo giorno*, Milano, 1971; G. BOLOGNA, *Con la « Mantova » dall'armistizio alla liberazione*, Roma, 1947; E. MUSCO, *Il 21° fanteria nella guerra di liberazione*, Roma, 1962.

Purtroppo anche nelle più lucide ed impegnate analisi del problema della continuità delle istituzioni statali italiane, dal colpo di stato monarchico del 25 luglio alla liberazione nazionale, la situazione dell'istituzione militare è stata affrontata solo per rapidissimi accenni<sup>2</sup>.

Scopo del presente lavoro è di contribuire almeno in parte alla ricostruzione di un'esperienza che, maturata all'interno del Gruppo di combattimento « Cremona » negli ultimi mesi della guerra, si presenta per diversi aspetti come un tentativo di rinnovamento, a volte di rottura, sorto all'interno di una delle più importanti unità dell'esercito.

La brevità di quest'esperienza, liquidata già nel corso del 1945, crediamo non

Tra gli studi di storiografi non « militari » sulle vicende dell'apparato militare in quel periodo sono di utile consultazione: G. LOMBARDI, *Il Corpo di liberazione Italiano*, Roma, 1945; L. BEDESCHI, *L'ideologia politica del Corpo Italiano di Liberazione*, Urbino, 1975; A. e G. RICCHEZZA, *L'esercito del sud*, Milano, 1973 e il recente saggio di G. CONTI, *Aspetti della riorganizzazione delle forze armate nel Regno del Sud (settembre 1943 - giugno 1944)* in « Storia contemporanea », a. VI, 1975, n. 1, pp. 85-123.

Nella ricostruzione delle vicende del « Cremona » si è fatto riferimento in particolare alla documentazione dell'Ufficio Storico dello SME relativa al Gruppo di combattimento « Cremona » e alla raccolta di documenti relativa alla presenza dei volontari nel Gruppo di proprietà del dottor Enzo Nizza, che in quel periodo, fu tra i responsabili del lavoro politico svolto dal PCI nel « Cremona ».

La documentazione dell'Ufficio Storico dello SME sul « Cremona » è costituita da quattro voluminose cartelle numerate 2025, 2173, 2196, 2268. Il materiale riguarda il periodo che va dall'estate del 1944 all'estate dell'anno successivo con l'aggiunta di carteggi relativi all'ultimo semestre del 1945. Il materiale è assai ampio ed eterogeneo e va dai diari storici (assai scarni) tenuti dal comando del Gruppo e dai vari reparti dipendenti (21° e 22° fanteria, 7° artiglieria, 114° genio, 44° rep. trasporti, etc.) ai carteggi sussidiari (diari di ufficiali, copie di lettere scambiate tra i vari uffici, etc.) e alle relazioni mensili « AP » inviate dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore del Gruppo al ministero della Guerra. I documenti più significativi provengono da queste due ultime categorie.

La raccolta di documenti sul « Cremona » di proprietà del dottor Nizza è costituita da alcune decine di cartelle (parte dattiloscritte, parte scritte a mano) contenenti verbali di riunioni, ordini del giorno, comunicazioni interne relative al lavoro politico svolto nel Gruppo. I documenti più significativi sono costituiti dalla « relazione sulla situazione nel Campo di Addestramento Complemento Forze Italiane Combattenti di Cesano di Roma » del 15 gennaio 1945; da alcune relazioni di battaglione stese in date diverse; da una circolare interna del 12 maggio; da un ordine del giorno sul lavoro fra gli ufficiali e « sulle questioni da agitare e conseguire »; dal verbale di un'importante riunione tenuta il 26 maggio 1945 e contenente il resoconto dell'incontro tra il generale Primieri e una delegazione di volontari; dal dattiloscritto di un articolo inviato all'« Unità » sul progresso dell'epurazione antipartigiana; dal verbale della riunione di coordinamento di tutto il Gruppo tenuta il 13 giugno 1945. La consultazione di questi documenti è stata integrata dallo spoglio di numerosi numeri de « La spiga » conservati parte da Enzo Nizza, parte dal generale Arturo Ferrara.

Sugli avvenimenti relativi alla presenza partigiana nel « Cremona » si sono interpellati alcuni dei protagonisti, tra cui Fortunato Avanzati, responsabile del lavoro politico nel Gruppo, il colonnello De Franceschi allora tenente s.p.e. nel Gruppo, il generale Ferrara, Enzo Nizza, il professor Carlo Smuraglia e Libertario Guerrini dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Ad essi va il nostro ringraziamento. Si ringrazia in particolare il dottor Nizza per averci permesso la consultazione dei documenti da lui conservati ed i responsabili dell'Ufficio Storico dello SME per averci consentito l'accesso alla documentazione sul « Cremona ».

<sup>2</sup> Si veda in particolare l'articolo di CLAUDIO PAVONE, *Sulla continuità dello Stato 1943-45*, in « Rivista di storia contemporanea », 1974, n. 2, pp. 172-205, inoltre sempre di Pavone il contributo apparso nel volume di AA.VV., *Le origini della repubblica*, Torino, 1974, pp. 139-289; si veda altresì di E. AGA ROSSI SITZIA, *La situazione politica ed economica d'Italia nel periodo 1944-45: i governi Bonomi*, in « Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza », 1971, n. 2. Si veda inoltre di C. PINZANI, *L'8 settembre 1943: elementi ed ipotesi per un giudizio storico*, in « Studi storici », a. XIII, 1972, n. 2, pp. 289-337.

renda meno interessante la sua ricostruzione in un momento come quello attuale in cui il dibattito sulla riforma della istituzione militare incontra precise espressioni organizzative nella mobilitazione per i diritti democratici e nuova maturità politica nello stesso ambiente militare. I fatti che ci proponiamo di ricostruire sono maggiormente comprensibili avendo presente le vicende che precedono l'entrata in linea dei Gruppi di combattimento.

A questo scopo riassumiamo brevemente alcuni aspetti della politica del governo del sud e degli alleati rispetto al problema della ricostruzione dell'apparato militare italiano.

### Le gerarchie militari

Gli ufficiali superiori del Regio Esercito, già nei primi giorni di permanenza in Puglia, si rendono conto di quanto sia problematica l'opera di ricostruzione dei reparti dopo gli sconvolgimenti operati a livello politico e morale dall'8 settembre.

È quasi impossibile contare sulle truppe stanziate nel mezzogiorno non solo perché andare verso nord, al seguito degli alleati, vorrebbe dire per molti lasciarsi alle spalle, sempre più lontane, le famiglie ma altresì perché la truppa dimostra chiaramente di non aver fiducia in chi la comanda e queste diffidenze ed ostilità sarebbero ampliate dall'eventuale impiego operativo. È indicativo a questo proposito che parecchi mesi dopo l'8 settembre 1943 l'ispettorato censura militare debba registrare in un suo rapporto che: « [...] da corrispondenza di militari di truppa risultano in modo sempre più accentuato la disistima verso gli ufficiali e la perdita di ogni senso disciplinare ». Perfino all'interno dell'Arma dei carabinieri si nota, da parte dei censori militari, che molti militi « [...] dimostrano vivo desiderio di essere congedati trovandosi a disagio nell'arma » permane inoltre « [...] malumore e disistima verso gli ufficiali che continuano ad essere accusati di non aver dimostrato iniziativa, coraggio e senso del dovere, durante gli episodi dell'8 settembre e seguenti »<sup>3</sup>.

Il Comando supremo italiano, davanti a questa situazione, pensa ai possibili ripieghi. « Come personale, ufficiali e truppe, si ritiene conveniente utilizzare specialmente i prigionieri di guerra della Libia e della Tunisia, appartenenti per la truppa all'Italia centrale e settentrionale » scrive il gen. Ambrosio nelle direttive per la ricostituzione delle Grandi Unità<sup>4</sup>. Quindici giorni dopo, il 30 settembre, Roatta, capo di stato maggiore dell'esercito, afferma a proposito della costituzione delle GU:

Meglio che non gli sbandati di Puglia e di Balcania, meglio che non gli sbandati siciliani, sarebbe conveniente costituirle con prigionieri di guerra dell'Africa settentrionale [...] fra essi troveremmo ottimi ufficiali generali, ottimi ufficiali in s.p.e. e anche ottimi soldati che non hanno subito il collasso morale degli ultimi avvenimenti. Se tali unità fossero costituite

<sup>3</sup> Cfr. E. AGA ROSSI SITZIA, *art. cit.*, pp. 39-40.

<sup>4</sup> Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA, SME, Ufficio Storico, *Il I Raggruppamento motorizzato*, pag. 140.

sul posto, in Africa settentrionale, lontane dall'influsso deleterio della politica, potremmo sicuramente creare GU salde<sup>5</sup>.

Ma dietro all'ipotesi di utilizzazione dei prigionieri italiani ancora in Libia e Tunisia sta una grave considerazione espressa dall'Ambrosio il 26 settembre 1943:

L'armamento degli uomini e la ricostituzione di unità consentiranno fra qualche mese di prendere parte attiva alle operazioni belliche, come il comando e le truppe italiane desiderano: ma anche se ciò non sarà possibile i provvedimenti sono indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico a pace conclusa, quando il governo nazionale avrà molto bisogno di formazioni armate per stroncare definitivamente e sul nascere movimenti antinazionali<sup>6</sup>.

Il cambio della guardia ai vertici dell'istituzione militare avvenuto a metà novembre con il rimpatrio dalla prigionia del maresciallo Messe e dei generali Taddeo Orlando e Paolo Berardi non muta i contenuti di fondo dell'opera di ricostruzione<sup>7</sup>. L'operazione serve piuttosto a sostituire con personaggi più defilati gerarchi come Ambrosio e Roatta ben presto al centro dell'inchiesta sulla mancata difesa di Roma. È un'operazione dunque di difesa preventiva del prestigio delle FFAA e nello stesso tempo un inserimento di uomini la cui fedeltà alla corona, e soprattutto agli inglesi, è pressoché fuori discussione.

Nel frattempo ai vertici dell'istituzione si va compiendo una prima sistematizzazione della nuova filosofia entro la quale dovranno muoversi gli appartenenti alla casta militare. Se ne fa interprete lo stesso Badoglio in un rapporto tenuto a più di mille ufficiali all'inizio dell'autunno 1943. Il fascismo come parentesi che non ha intaccato la « purezza » e la continuità dell'istituzione militare, la giustificazione della fuga da Roma, la necessità che l'Italia partecipi alla guerra « dalla parte del vincitore »; questi i punti principali dell'esposizione badogliana<sup>8</sup>.

Queste posizioni fanno presa immediatamente su buona parte degli ufficiali in servizio nell'esercito del sud e resteranno, come strumenti di analisi del ventennio fascista, in molti ripensamenti svolti nell'immediato dopoguerra dai quadri più importanti dell'apparato militare.

Ma, accanto alle valutazioni badogliane, da parte degli elementi politicamente più lucidi si affianca già nelle prime settimane di settembre, la consapevolezza che « Senza una partecipazione attiva alla guerra di liberazione — così scrive Lorenzo Bedeschi — non solo ne avrebbe patito l'istituzione militare e la loro personale posizione ma altresì la monarchia ». Da questa consapevolezza

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Il maresciallo Messe fu comandante della spedizione italiana in URSS e successivamente alla testa delle truppe italiane impegnate in Tunisia dove fu catturato dagli inglesi nel 1943, pur compromesso con il fascismo presenta, per chi lo pone a capo delle forze armate italiane, il vantaggio di essere totalmente estraneo ai fatti della « mancata difesa di Roma ».

Il gen. Orlando che assume la carica di sottosegretario alla guerra nel gabinetto Bonomi ha alle spalle un sanguinoso passato di repressione della lotta partigiana in Jugoslavia per il quale dopo la fine della guerra il governo di Tito chiederà invano la sua estradizione. Il governo italiano anziché dar corso alla richiesta lo promuove segretario generale del ministero della Difesa.

<sup>8</sup> Il testo del discorso di Badoglio è riportato, a cura di L. Mercuri, su « L'Astrolabio », 1975, n. 6.

derivano senz'altro le pressioni esercitate sugli ambienti di corte, per un'immediata dichiarazione di guerra alla Germania. E ci sembra opera di questi gruppi di pressione presenti all'interno dell'esercito la realizzazione già per il 28 settembre 1943 del I Raggruppamento motorizzato italiano.

Ovviamente queste posizioni devono fare i conti non solo con i disegni, a volte pesantemente miopi di certi ambienti di corte e di alcuni comandi militari, ma, soprattutto, devono trovare un *modus vivendi* con la politica alleata. Occorreranno diversi mesi perché tra i due interlocutori, passando tra screzi e contrasti, si arrivi a parlare lo stesso linguaggio.

### **Gli Alleati e il contributo italiano alla guerra**

Possiamo solo accennare in questa sede a problemi che diversi studiosi hanno analizzato in opere recenti<sup>9</sup>.

In particolare non si può riassumere, neppure a grandi linee, l'atteggiamento alleato nei confronti della partecipazione di reparti italiani alla guerra di liberazione se non si tiene conto delle contraddizioni esistenti tra le ipotesi sostenute dagli inglesi e quelle sostenute dagli americani.

La politica inglese è mossa dalla volontà di ribadire totalmente il suo controllo imperialistico sul Mediterraneo punendo esemplarmente chi, come l'Italia, ha cercato di sostituirsi ad essa in questo ruolo. Politica punitiva dunque, unita tuttavia alla scelta di garantire attraverso l'appoggio dato a casa Savoia e a Badoglio la continuità di classe dello stato italiano.

Più duttile invece la politica americana almeno nelle linee generali, incline ad imprimere una svolta in senso antifascista nelle strutture amministrative delle regioni occupate: maggiormente disposta a concessioni sia sul piano politico che su quello economico rispetto all'alleato inglese al quale viene riconosciuta puntualmente la supremazia nelle scelte più importanti relative alla situazione italiana.

Queste tendenze di fondo hanno articolazioni che mutano col passare del tempo, assumendo dimensioni diverse dai contenuti di partenza, fino ad arrivare, già nell'estate del 1945, ad una netta egemonia americana negli affari italiani. Rispetto ai problemi della ricostruzione militare solo dal 17 ottobre 1943 la posizione alleata viene sistematizzata in un memorandum firmato dal generale statunitense Maxwell D. Taylor e rivolto al Comando supremo italiano<sup>10</sup>. È un documento che ridimensiona vigorosamente le velleità delle

<sup>9</sup> Si veda il saggio di N. GALLERANO, *L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello stato italiano 1943-1945*, in «Italia Contemporanea», a. XXVI, 1974, n. 2, pp. 4-22, e E. AGA ROSSI, *La politica degli alleati verso l'Italia nel 1943*, in «Storia contemporanea», a. III, 1972, n. 4, pp. 847-895. Cfr. altresì P. SECCHIA e F. FRASSATI, *La resistenza e gli alleati*, Milano, 1962 e N. KOGAN, *L'Italia e gli alleati*, Milano, 1963. Da parte alleata si veda *United States Army in World War II: The Mediterranean Theater of Operations. Sicily and the Surrender of Italy*, by A. N. Garland and H. Mac Gaw Smith, Office of the Chief of Military Department of the Army, Washington D.C., 1965.

<sup>10</sup> Il memorandum di Maxwell Taylor è riportato nel volume del MINISTERO DELLA DIFESA, Ufficio Storico SME, *Il I Raggruppamento motorizzato*, pp. 145-6.

gerarchie italiane di essere ammesse a pieno diritto e a tempi stretti nella conduzione della « campagna d'Italia ».

Gran parte delle truppe italiane — nel documento Taylor — vengono obbligate a ruoli di manovalanza e di vigilanza dei territori occupati. Si prende atto della costituzione del I Raggruppamento motorizzato (comandato dal generale Dapino) rispetto al quale si evita espressamente di assumere impegni per futuri ampliamenti dell'organico. Nello stesso periodo, da parte di influenti ambienti alleati, si dà spazio al tentativo di formare gruppi di volontari, i gruppi combattenti « Italia » del gen. Pavone. Poche settimane dopo la pubblicazione del bando di arruolamento, steso da Benedetto Croce, il vecchio generale è tuttavia costretto a dichiarare il fallimento dell'iniziativa<sup>11</sup>.

Il fallimento è determinato non dalla mancanza di volontari, che affluiscono dalla Campania e da altre regioni, quanto, almeno formalmente, dalla volontà alleata di annullare qualsiasi caratterizzazione nazionale ed autonoma delle formazioni e dal veto nettissimo posto dalle gerarchie militari italiane. In realtà dietro al siluramento del tentativo di costituzione dei gruppi « Italia » vi è la consapevolezza, raggiunta dai generali alleati dopo qualche incertezza, che, nonostante i giudizi sprezzanti e negativi formulati nel settembre del 1943 sulla casta militare italiana, garantire la continuità dello stato significa non solo appoggiare il re e Badoglio ma anche permettere la ricostruzione dell'indispensabile strumentazione per ribadire il loro potere.

Questa impostazione va incontro ad un'aspirazione, maturata negli ambienti di corte in preparazione del colpo di stato del 25 luglio e coltivata nei mesi successivi per « sostituire — come dice Leopoldo Piccardi — al fascismo un sistema di potere personale regio »<sup>12</sup>.

E per certi aspetti questo disegno ha delle coincidenze con la volontà degli inglesi di opporre al pericolo bolscevico che emerge nei Balcani un solido bastione italiano. Quindi ricostruzione militare per un eventuale uso sul fronte interno: in questa direzione vanno gli sforzi congiunti delle gerarchie militari italiane e di alcuni generali alleati.

Diverse sono le posizioni alleate nei confronti della partecipazione italiana alla guerra guerreggiata. Su questo problema, tra l'autunno del 1943 e quello dell'anno successivo avvengono numerosi incontri tra gli italiani e gli alleati<sup>13</sup>. Le posizioni espresse in queste riunioni conservano una certa uniformità dall'incontro di Borgo Santo Spirito di Bari del 20 dicembre 1943 agli accordi del 23 e 31 luglio 1944 sull'approntamento dei Gruppi di combattimento.

<sup>11</sup> Cfr. C. PAVONE, *I Gruppi combattenti Italia. Un fallito tentativo di costituzione di un corpo volontari nell'Italia meridionale (settembre-ottobre 1943)*, in « Il movimento di liberazione in Italia », 1955, n. 34-35, pp. 80-119.

<sup>12</sup> Cfr. l'intervento di L. Piccardi nel volume *Trent'anni di storia italiana*, Torino, 1961, p. 326 e, sempre di L. PICCARDI, *Colpo di stato e movimento di liberazione*, in « Il movimento di liberazione in Italia », 1955, nn. 34-35, pp. 120-124.

<sup>13</sup> Si vedano i verbali di numerosi incontri in MINISTERO DELLA DIFESA, Ufficio Storico SME, *Il I Raggruppamento motorizzato*, pp. 137-39 e sempre del MINISTERO DELLA DIFESA, Ufficio Storico SME, *Il Corpo Italiano di liberazione*, pp. 210-213, e *I Gruppi di Combattimento*, pp. 395-98.

Dai verbali delle riunioni risulta il tono duro, a volte provocatoriamente negativo del maresciallo Alexander e gli atteggiamenti più elastici dei generali americani Smith, Browning e dello stesso Eisenhower. Nella riunione di Borgo Santo Spirito, avvenuta pochi giorni dopo il combattimento di Montelungo, viene deciso di fornire ai reparti italiani in linea lo stesso armamento dei commilitoni alleati. Alle truppe addette solo all'ordine pubblico rimane invece l'armamento italiano.

Si conferma l'esistenza del I Raggruppamento motorizzato pur indicando la necessità di approntare la divisione « Legnano ». Più in generale si conferma il principio di « una più vasta partecipazione italiana alle operazioni avvenire ». Un'altra serie di incontri avviene in aprile in occasione della trasformazione del I Raggruppamento motorizzato in Corpo italiano di liberazione. I protagonisti sono il gen. Berardi e il gen. Browning, capo della sottocommissione di controllo per l'esercito, istituita dagli Alleati. Questo organismo il 6 aprile del 1944 ha deliberato che la totalità dell'esercito italiano non dovrà superare le 347.170 unità delle quali comunque solo 14.000 effettivamente combattenti. Sull'aumento di quest'ultimo organico si intrecciano vivissime discussioni.

Di fatto quando a metà maggio la divisione « Nembo » raggiunge in linea la divisione « Legnano » formando così l'ossatura operativa del CIL i soldati italiani combattenti sono già 24.000 e gli Alleati finiscono alla fine con l'accettare questa situazione.

Nell'estate del 1944 parallelamente alla liberazione della Toscana e di altre località dell'Italia centrale gli Alleati mutano parte dei loro orientamenti. In questo cambiamento è probabile che abbia influito il contatto diretto con la realtà partigiana, con il clima politico democratico e innovatore che le zone liberate esprimono. Il rischio di arrivare a liberare le regioni più a nord dove le formazioni partigiane sono una realtà possente, presentandovi un esiguo esercito regolare è troppo pesante per essere accettato.

Nelle conversazioni di giugno e poi in quelle del 23 e 31 luglio 1944 si arriva così a prefigurare la formazione prima di due e poi di sei Gruppi di combattimento dall'organico pari a snelle divisioni binarie.

Parallelamente a questo provvedimento si fa ancora più serrato lo strettissimo collegamento ed il controllo esercitato dagli Alleati sui singoli reparti. Mentre da parte italiana nel giugno del 1944 si è costituita la Delegazione dello Stato maggiore italiano presso il V Corpo alleato (è il gen. De Stefanis a presiederla) gli Alleati attraverso la Missione militare alleata (MMIA) costituiscono gruppi di ufficiali e sottufficiali inglesi per « controllare e seguire il programma di addestramento delle truppe italiane ».

Accanto a questi organismi, denominati BLU (British Liason Units) sorge un direttore dell'addestramento militare (DMT) pure dotato di ampi poteri sulla vita dei reparti che, nel frattempo, vengono armati con materiale alleato.

Nello stesso periodo si organizzano corsi per ufficiali e sottufficiali così da uniformare secondo gli schemi predisposti dagli inglesi l'azione di comando nei reparti. Queste iniziative se da un lato provocano in una parte dei quadri italiani una penosa sensazione di mancanza di autonomia, dall'altro permettono

ad una parte degli ufficiali italiani di iniziare con le autorità alleate un rapporto politico e personale che non sarà certo troncato dalla fine delle ostilità.

### Le forze antifasciste davanti al problema dei volontari

La liberazione avvenuta nel corso dell'estate del 1944 di ampie zone dell'Italia centrale pone le forze politiche, il governo, gli Alleati, davanti alla « questione partigiana ». All'attenzione dei partiti e del governo si pone con forza uno degli elementi della questione: la volontà di gran parte dei patrioti di continuare la lotta per la liberazione di tutto il territorio nazionale a fianco dei reparti alleati. Le drastiche misure emesse dagli alleati per l'immediato disarmo e lo scioglimento delle formazioni partigiane fanno giustizia, nel giro di pochi giorni, delle speranze di mantenere intatte le brigate partigiane fino alla conclusione delle ostilità.

La delusione che subentra tra i patrioti italiani non impedisce al Comando dei volontari della libertà di prendere posizione sul problema, indicando uno sbocco preciso:

[...] Questo Comando — è scritto nel documento inviato al Comando supremo dell'Esercito italiano e al Comando alleato in Italia — richiamandosi anche alle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio dei Ministri SE Bonomi di considerare le formazioni partigiane come parte integrante del nuovo esercito italiano, esprime il desiderio di tutti i combattenti che il Corpo volontari della libertà, che tante prove di valore e di eroismo ha già dato e dà continuamente, sia integrato come tale nel nuovo esercito nazionale italiano e combatta a fianco degli alleati fino alla definitiva vittoria sui nazifascisti<sup>14</sup>.

In realtà neppure l'inserimento dei singoli partigiani che ne fanno richiesta, nei reparti regolari dell'esercito, è visto di buon occhio dal governo, dai comandi militari, dagli alleati.

In particolare Bonomi, dopo aver rilasciato in occasione della riunione del consiglio dei ministri del 15-16 luglio 1944 una dichiarazione vagamente favorevole all'inserimento dei volontari nei reparti dell'esercito, ha poi fermamente ostacolato i passi realizzati dal sottosegretario comunista alla guerra Palermo tendenti a rendere immediatamente esecutive quelle che, nelle intenzioni del presidente del Consiglio, dovevano restare solo generiche promesse<sup>15</sup>.

Da parte alleata, poi, l'ammiraglio Stone recede dalle posizioni negative inizialmente assunte autorizzando dall'inizio dell'autunno l'arruolamento dei partigiani solo quando individua nell'inserimento dei patrioti più combattivi nei reparti regolari un efficiente strumento di controllo sui combattenti antifascisti<sup>16</sup>.

A queste remore moderate si oppone, sempre sul tema dell'arruolamento dei partigiani nell'esercito, una situazione assai travagliata tra le forze politiche progressiste e popolari. Al sud già all'indomani dell'8 settembre, vaste componenti dell'antifascismo si pongono il problema della lotta armata per la liberazione del paese. Tuttavia date le pregiudiziali espresse contro la monarchia,

<sup>14</sup> Cfr. *Atti del Comando Generale Corpo volontari della libertà* a cura dell'Ufficio Storico per la guerra di liberazione, Presidenza del Consiglio, Roma, 1946.

<sup>15</sup> Cfr. M. PALERMO, *Memorie di un comunista napoletano*, Parma, 1975, pp. 218-19.

<sup>16</sup> Cfr. E. AGA ROSSI SITZIA, *art. cit.*, pp. 41-42.



sono molte le forze che si riconoscono in una frase ribadita nel 1944 da Salvemini ad Ernesto Rossi: «Niente esercito regio, ma esercito di volontari da essere sbandato alla fine della guerra»<sup>17</sup>.

E per certi aspetti anche la fallita esperienza della costituzione dei Gruppi combattenti «Italia» si muove nell'ipotesi di affiancare ai reparti regolari unità composte esclusivamente da volontari e dotate di ampia autonomia nei confronti dell'esercito.

Anche in vasti settori comunisti e socialisti la creazione di reparti di volontari appare come l'unica possibilità di contribuire alla lotta di liberazione senza portare acqua al mulino di casa Savoia. Ancora nel marzo del 1944 Velio Spano parlando a Napoli a nome del PCI riafferma «[...] la volontà di partecipare alla guerra di liberazione, non agli ordini del re e dei suoi generali, ma a quelli di capi stimati e rispettati che si sarebbero formati sui campi di battaglia»<sup>18</sup>. L'arrivo di Palmiro Togliatti in Italia, la svolta di Salerno, impongono anche su questi problemi un radicale mutamento di posizioni. Parlando infatti l'11 aprile del 1944 ai quadri della federazione comunista napoletana Togliatti non dà nessuno spazio all'impostazione di Spano: «Ancora una volta ripeto che noi vogliamo l'Italia abbia un esercito forte e per crearlo sollecitiamo la collaborazione di tutti gli elementi dell'esercito che hanno una competenza tecnica, e vogliono combattere contro i tedeschi e contro i traditori del paese»<sup>19</sup>.

Dall'intervento di Togliatti in poi sono sempre più ridimensionate le posizioni che vedono la costituzione di corpi volontari come ipotesi alternative all'ingresso dei patrioti nell'esercito regolare. L'accettazione, soprattutto da parte dei partigiani provenienti dalle disciolte formazioni, del principio dell'arruolamento nell'esercito regolare non è certo privo di riserve e di recriminazioni politiche, che, tuttavia, sono ben lontane dai fenomeni di attendismo, mascherati da velleità estremiste, che si sono verificati tra la fine del 1943 e la primavera del 1944 nelle file comuniste di alcune città meridionali.

Purtroppo è mancato finora qualsiasi lavoro sistematico sull'attività svolta dai CLN e soprattutto dalle federazioni comuniste toscane, marchigiane, umbre, tra l'estate del 1944 e il gennaio del 1945 allo scopo di far arruolare il maggior numero possibile di partigiani nell'esercito. Non si tratta solamente di concrete e pesanti difficoltà sul terreno della documentazione archivistica, della rievocazione memorialistica. Su tutta la vicenda della presenza partigiana nei reparti regolari dell'esercito come sul ruolo che gli esponenti della Resistenza intendono affidare ai giovani volontari pesa qualcosa che va al di là di un immotivato silenzio e s'avvicina invece ad un ben solido e difeso oblio politico.

Sinteticamente possiamo ricordare come le punte più alte nell'afflusso dei volontari si registrino dopo l'appello pronunciato da Togliatti al Teatro Bran-

<sup>17</sup> Cfr. *Lettere sulla politica italiana dal '44-45*, in «Il ponte», 1961, n. 7, p. 1017 lettera di G. Salvemini a E. Rossi, 12 dicembre 1944.

<sup>18</sup> Cfr. M. PALERMO, *op. cit.*, pp. 187-188.

<sup>19</sup> Cfr. P. TOGLIATTI, *La politica di Salerno, aprile-dicembre 1944*, Roma, 1969, p. 31.

caccio di Roma. Il PCI è fortemente impegnato nell'opera di arruolamento condotta tra l'altro con il foglio giovanile « Gioventù nuova » pubblicato a Roma nell'autunno del 1944 e che così si rivolge ai patrioti disarmati dagli Alleati: « Arruolatevi, entrate nella nuova armata italiana, forza e garanzia dell'Italia nostra libera, indipendente, democratica, progressiva ».

All'attività di partito si affianca localmente quella svolta dai CLN. Ad esempio a Pesaro, una città che offre diversi volontari, si pubblica un numero unico intitolato « Alle armi ». L'impegno nell'opera di arruolamento aumenta parallelamente all'insorgere delle difficoltà incontrate dal governo nel reclutamento dei giovani di leva. Nel gennaio del 1945, almeno nelle Marche, sono all'opera i Comitati provinciali di agitazione per la settimana dell'arruolamento.

Rispetto all'atteggiamento politico con cui i volontari si arruolano nei reparti, alcune testimonianze da noi raccolte confermano le ampie riserve espresse dai volontari sulla reale possibilità di rinnovare democraticamente l'esercito, la ostilità nei confronti delle gerarchie militari, la prevalenza nelle motivazioni dell'arruolamento della volontà di contribuire fino in fondo alla liberazione del paese<sup>20</sup>. Il problema del rinnovamento dell'esercito diventa quindi nelle posizioni di molti volontari un problema del dopoguerra, da risolvere alla fine delle ostilità.

Questo non esclude che vi siano all'interno dei volontari gruppi più ristretti di partigiani inclini ad utilizzare immediatamente la permanenza nei reparti regolari per avviare un ampio processo di defascistizzazione e di democratizzazione. Il « Cremona », più di tutti gli altri Gruppi di combattimento, ha tra le proprie fila volontari partigiani e tra i volontari partigiani nuclei di militanti comunisti decisi a non aspettare la fine della guerra per portare lo spirito della Resistenza dentro il regio esercito<sup>21</sup>. Per questi motivi l'esperienza di demo-

<sup>20</sup> Sullo scetticismo dimostrato dai partigiani marchigiani arruolatisi poi nel « Cremona » di poter avviare un effettivo processo di democratizzazione dell'esercito ci ha parlato il prof. Carlo Smuraglia che, nell'autunno del 1944 fu impegnato in numerose riunioni tenute in varie località delle Marche per stimolare la partecipazione degli ex-partigiani nei reparti regolari dell'esercito. A questo proposito si vedano gli interventi sulla relazione presentata da L. BEDESCHI, *L'ideologia politica del Corpo italiano di liberazione* al Convegno sulla liberazione delle Marche del febbraio 1971, pubblicati nel volume *Resistenza e liberazione nelle Marche, Atti del I Convegno di Studio nel XXV della liberazione*, Urbino, 1973, pp. 113-235. Da parte di Enzo Nizza e Fortunato Avanzati, responsabili del lavoro politico nel Gruppo, ci è stato sottolineato come al desiderio di combattere fino alla liberazione di tutto il paese generalizzato a tutti i volontari si affiancava, in un numero assai più ristretto, la volontà di impegnarsi immediatamente per il rinnovamento dell'istituzione militare. Si veda a questo proposito quanto scrive SERGIO GENSINI in *I Valdelsani nella Resistenza e nel C.I.L. e i rapporti con gli Alleati: continuità della tradizione antifascista*, in « Miscellanea storica della Valdelsa », a. LXXIV-LXXVI, gennaio-dicembre 1968-70, p. 34.

« [...] non erano mancati nemmeno nel movimento antifascista valdelsano contrasti circa l'arruolamento di questi giovani nell'esercito regolare, alla testa del quale si vedeva, con molta perplessità, tornare i generali che avevano diretto la guerra fascista [...] Tali contrasti, come quelli che avvenivano contemporaneamente sul piano nazionale, furono superati grazie all'opera di convincimento dei partiti politici più avanzati e la partecipazione dell'esercito regolare alla guerra di liberazione conseguì alla fine risultati notevoli ».

<sup>21</sup> Cfr. G. ZANUSSI, *op. cit.*, p. 360: « [...] i volontari degli altri gruppi erano sempre poca cosa rispetto a quelli del « Cremona »; e inoltre raggiungevano i reparti non prima di aver trascorso un periodo di qualche mese nei centri di addestramento; periodo che non era dedicato soltanto all'addestramento vero e proprio al combattimento ma era scuola di

cratizzazione avviata nel « Cremona » tra il gennaio ed il giugno del 1945 è unica nella vita dei Gruppi di combattimento ed assume caratteristiche assolutamente originali nella storia della istituzione militare italiana.

### L'arruolamento d'autunno

Il 14 agosto 1944 quasi a conclusione della lunga campagna che ha condotto il CIL, assieme alle armate alleate, da Monte Marrone a Cassino ai litorali adriatici, la Delegazione « A » dello Stato maggiore del Regio Esercito dispone che il numero dei volontari da incorporare nel CIL « non dovrà superare — fino a nuovo ordine — i 500 con un'aliquota di non oltre il 10% di sottufficiali »<sup>22</sup>.

Il gen. De Stefanis, estensore della circolare, prima di precisare che: « [...] nell'arruolamento dovranno avere precedenza assoluta coloro che possono provare di aver partecipato attivamente alla lotta contro i tedeschi durante l'occupazione », ricorda che l'arruolamento verrà fatto con le norme previste dal bando Ambrosio che, peraltro, non dovrà essere reso di pubblica ragione. « Esso — continua il De Stefanis — dovrà essere portato a conoscenza dei volontari al momento in cui si presentano per essere incorporati »<sup>23</sup>. È un arruolamento — secondo le gerarchie militari — da condurre in sordina, ma, ovviamente, le forze politiche più importanti ne sono informate. Scrivono infatti i comunisti anconetani al centro del partito il giorno successivo all'emissione della circolare De Stefanis:

Attualmente esiste una disposizione che permette l'aumento degli effettivi del Corpo Italiano di Liberazione con l'ammissione dei patrioti che siano riconosciuti come tali dai loro comandanti; il nostro sforzo principale tende quindi ad arruolare il maggior numero possibile di partigiani e di gappisti nel CIL dove avranno il trattamento dei militari: ma non si sa ancora esattamente in quale percentuale saranno accettati e se sarà possibile avere delle formazioni speciali: comunque sia lo scopo principale deve essere quello di aumentare le forze italiane combattenti. Tenete presente però che fino a questo momento l'arruolamento è solo annunciato ma non realizzato<sup>24</sup>.

L'ultima notazione dei comunisti anconetani è veritiera. Mentre infatti il CERSA e il CERSETI, enti militari preposti alla riorganizzazione militare e anche all'arruolamento sul fronte adriatico e tirrenico, avviano la loro farraginoso macchina burocratica, si dispone, da parte dello Stato maggiore dell'Esercito e delle autorità alleate, lo scioglimento del CIL e la costituzione dei Gruppi di combattimento.

morale e di disciplina. Nel « Cremona » invece non soltanto i fanti volenterosi [sic!] costituivano oltre il 50% degli appartenenti alle unità di fanteria — che sono quelle che hanno sostenuto il maggior peso e i maggiori sacrifici della lotta — ma circa il 50% di questo 50% era affluito al « Cremona » direttamente [...] senza passare attraverso i centri di addestramento [...] militava per gran parte — almeno allora nei partiti politici di estrema sinistra ».

<sup>22</sup> Ho potuto prendere visione della circolare della Delegazione dello SMRE del 14 agosto del 1944, prot. n. 1383 conservata tra il carteggio del « Cremona » dell'Ufficio Storico dello SME. La circolare costituisce l'allegato n. 3 al carteggio del CERSA (Centro riorganizzazione militare settore Adriatico), cartella 2173.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Cfr. P. SECCHIA, *Il Pci nella guerra di liberazione*, Milano, 1973, p. 493.

La « Cremona » viene ufficialmente trasformata in Gruppo di combattimento qualche giorno dopo che l'analogo provvedimento è stato attuato nel « Folgore », nel « Legnano », nel « Friuli »<sup>25</sup>.

Il Gruppo è indicato dalle autorità italiane a quelle alleate come quello che più rapidamente può essere apprestato per lo schieramento in linea.

I reparti che lo compongono sono giunti dalla Sardegna all'inizio di settembre ed immediatamente sono stati dislocati nella zona di Altavilla Irpina-Afragola-Tufe per l'inizio dell'addestramento su materiale bellico alleato. Al comando del Gruppo « Cremona » come già dell'omonima divisione è il generale di brigata Clemente Primieri. Suo vice-comandante il gen. Zanussi, già braccio destro di Roatta. Capo di stato maggiore del Gruppo è il colonnello Attilio Pederzani. Il 21° fanteria già dal suo arrivo sul continente è agli ordini del colonnello Ettore Musco, già capo di stato maggiore della divisione « Del Re » durante la mancata difesa di Roma. Il 22° fanteria dal settembre alla fine del 1944 è agli ordini del colonnello Emilio Silvestri, successivamente del colonnello Arturo Ferrara<sup>26</sup>. Per decisione di Primieri già nell'autunno del 1944, si prende l'iniziativa: « dell'arruolamento diretto di volontari delle brigate partigiane [...] necessario per ripianare la gravissima situazione deficitaria della forza »<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Il « Friuli » fu ufficialmente denominato Gruppo di combattimento il 10 settembre 1944, il « Folgore » il 24 settembre, come pure il « Legnano ». Quando il 27 settembre la divisione « Cremona » fu trasformata in Gruppo di combattimento si compì il processo di riorganizzazione già avviato dall'autunno del 1943. La « Cremona » era stata stanziata dal novembre 1942 in Corsica. Qui, alla notizia dell'armistizio, affrontò il presidio tedesco dell'isola, contro i soldati della « Reichsfuerer SS » la « Cremona » combatté a fianco dei francesi e dei commilitoni della « Friuli » fino al 4 ottobre del 1943 quando tutta l'isola fu liberata. Pochi giorni dopo la « Cremona », su ordine alleato, lasciò la Corsica, abbandonandovi gran parte dell'armamento e degli automezzi e si stanziò in Sardegna. Iniziarono allora per i reparti lunghi mesi di impiego in ordine pubblico, in servizi di manovalanza e di vigilanza. La divisione, imperniata su tre reparti di fanteria, il 21°, il 22° reggimento e la 90ª legione della MVSN e sul 7° reggimento artiglieria nonché su reparti minori viene più volte ristrutturata. Solo successivamente gli organici già provenienti dalla MVSN sono dispersi e sostituiti da due battaglioni presi dal 21° e 22° fanteria. Il 27 novembre la 90ª legione viene sciolta e prende il suo posto, pur mantenendo gli stessi organici, il 321° reggimento fanteria. Solo all'inizio del settembre 1944 la « Cremona » assume la struttura di snella divisione binaria e si stabilizza su un organico di 9.000 uomini (peraltro mai effettivamente raggiunto) tipico dei nuovi Gruppi di combattimento. Nello stesso mese la « Cremona » lascia la Sardegna, sbarca a Napoli e si stanZIA nella zona di Altavilla Irpina-Afragola, scelta come terreno di addestramento.

<sup>26</sup> Il generale Clemente Primieri ha partecipato alla seconda guerra mondiale come capo di stato maggiore di corpo d'armata, dall'agosto del 1943 assume il comando della divisione « Cremona » che tiene fino al maggio del 1946, nominato generale di divisione, nel 1948, nel 1952 ebbe il comando del 4° corpo d'armata. Dal 1954 al 1957 ebbe il comando delle FTASE (Forze terrestri alleate Sud Europa). Ettore Musco, comandante del 21° fanteria dopo l'esperienza del « Cremona » occupò vari uffici tra i quali l'Ufficio Operazioni dello SME e il comando SIFAR. Ha lasciato il servizio attivo nel 1962 dopo essere stato designato comandante della 3ª armata. Il generale Arturo Ferrara, comandante del 22° fanteria, dopo il comando tenuto presso il « Cremona » è capo dell'Ufficio Benessere del soldato presso il Ministero della difesa e quindi, in seguito al mandato fiduciario all'Italia delle Nazioni Unite in Somalia è incaricato della costituzione e dell'addestramento delle Forze armate somale.

<sup>27</sup> L'affermazione è fatta in una lettera inviata dal generale Primieri al generale Riccardi allora capo dell'Ufficio Storico dello SME, nel 1951. Il Primieri nella sua lettera provvede ad annotare la relazione dell'Ufficio Storico sul comportamento del « Cremona », relazione che gli viene fatta conoscere con lettera del 21 dicembre 1950. Tutto il carteggio sussidiario è contenuto nella cartella 2173 della documentazione « Cremona » presso l'Ufficio Storico SME.

La decisione non è facile e non manca di suscitare ostilità. Scrive qualche anno dopo Primieri, accennando anche all'atteggiamento alleato, che:

Le resistenze, vi furono nell'accettare il principio, dopo che di mia iniziativa e senza alcuna autorizzazione di chicchessia, detti il fatto compiuto con l'arruolamento del primo blocco di volontari perugini. Accettato il principio vi fu sempre larghezza nell'accordare l'equipaggiamento necessario. Le pastoie vi furono: di carattere formale: queste vennero dai nostri uffici centrali che in definitiva dovettero limitarsi a dare la sanatoria<sup>28</sup>.

La scelta del comando del « Cremona » di procedere all'arruolamento di partigiani è resa pressoché indilazionabile dal vistoso fenomeno delle assenze arbitrarie verificatosi all'interno del gruppo. Il problema sta al primo posto nelle preoccupazioni degli ufficiali e del comandante che colgono ogni occasione, ogni incontro con le autorità, per sottoporle a chi di dovere, chiedendo, insistentemente, pugno duro nella repressione dei disertori. Tra novembre e dicembre Primieri affronta il problema con il maresciallo Alexander, con il maresciallo Messe, con Umberto di Savoia e con il rappresentante presso il « Cremona » del MMIA tenente colonnello Webb Carter<sup>29</sup>. Nell'attesa che il Tribunale straordinario di guerra metta un freno agli allontanamenti, gli ufficiali comandanti i reparti devono far buon viso agli arrivi delle decine di volontari partigiani che affluiscono nel corso di ottobre e di novembre<sup>30</sup>. L'afflusso non è certo paragonabile, numericamente, a quello di gennaio e tuttavia è già caratterizzato politicamente in maniera netta. Per qualche settimana volontari ed ufficiali rimangono in una situazione di stallo, studiandosi a vicenda. Poi emergono i primi contrasti di fondo. I partigiani fanno politica nei reparti, tengono discussioni e riunioni durante le ore di libera uscita. Non siamo in grado purtroppo di ricostruire soddisfacentemente il lavoro politico svolto dai vo-

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> Mi è stato possibile ricostruire questi incontri attraverso il diario del capitano di complemento Stefano Barbarich, ufficiale a disposizione del generale Primieri durante la guerra di liberazione. Il diario è stato inviato nel 1951 dal generale Primieri all'Ufficio Storico dello SME ed è allegato al carteggio sussidiario della cartella 2173.

Scrive il Barbarich: « 10 novembre: il generale comandante ha rappresentato all'Altezza Reale la necessità che il Governo attui draconiani provvedimenti contro coloro che si assentano dal servizio militare [...] »

11 novembre: arriva Alexander [...] Per quanto riguarda il campo morale il gen. Primieri esprime la sua opinione, ritenendo sana la massa, ma insiste su quello già prospettato (argomento già trattato con AR e per via gerarchica) e cioè sulla necessità che il governo attui provvedimenti draconiani contro i disertori.

29 novembre: [...] S.E. Messe riceve il generale. Fra l'altro questi gli fa presente la sempre persistente questione dei disertori. L'ecce. Messe risponde che ha a cuore la cosa e fa leggere al generale una relazione che egli stesso ha letto all'ultimo consiglio dei ministri senza portafoglio.

Da tale relazione risulta quanto il gen. Messe abbia calorosamente dimostrato e sostenuto la gravità della questione e ne abbia chiesto una giusta e rapida soluzione [...]

14 dicembre: il generale espone la questione dei disertori e mette in chiaro tutte le preoccupazioni che da essa derivano e le eventuali conseguenze. Webb Carter afferrò subito la cosa e capisce quanto può esserci dannosa; chiede se in ciò vi sia della propaganda comunista. Gli si risponde di no, è un complesso di cose, è la situazione generale del paese ».

<sup>30</sup> Cartella 2173 della documentazione dell'Ufficio Storico dello SME diario del tenente colonnello di complemento Vismara Curzò, interprete presso gli inglesi dislocati con la BLU del « Cremona »: « 11 ottobre 1944: sono arrivati i primi gruppi di volontari, tutti giovanissimi ragazzi che hanno fatto i « patrioti sui monti della Toscana ». L'aspetto non è molto convincente, a prima vista molto sanscoulotte, ma invece ad avvicinarli sono gente in gamba, volenterosa e sembra disciplinata: credo che ci saranno assai utili per portare un po' di entusiasmo nella fiacchezza di sentimenti della massa ».

lontari durante l'autunno. Non siamo riusciti a rintracciare né verbali di riunioni, né documenti, né testimonianze adeguate. È certo tuttavia che quel poco di agitazione politica che realizzano i volontari basta ad allarmare gli ufficiali più moderati del Gruppo. Le diserzioni, la mancanza di disciplina nei reparti, tutto quanto vi è di negativo nell'andamento del Gruppo viene imputato alle « cellule comuniste ». Già il 20 dicembre 1944 Webb Carter autorizza l'allontanamento immediato dal Gruppo di venticinque partigiani « [...] che fanno parte di cellule comuniste e sembrano essere tra i più attivi propagandisti di disgregazione »<sup>31</sup>. La partita è aperta anche se si mantiene ancora entro dimensioni ristrette. Solo con gli arrivi dei partigiani dal Centro addestramento complementi di Cesano nel corso del gennaio del 1945 la portata dello scontro si fa più generale.

### Il campo di addestramento di Cesano

Le prime settimane del 1945 segnano il più alto afflusso di volontari nelle file del « Cremona ». Il motivo è determinato dall'entrata in linea del Gruppo, nella seconda decade di gennaio, il che impone ai comandi di raggiungere un organico il più completo possibile. Ma l'organico non è raggiunto né con la coscrizione obbligatoria disposta dal governo nelle ultime settimane del 1944 né con il richiamo di soldati siciliani. Occorre ricordare a questo proposito che la chiamata alle armi in una regione come il Lazio registra in quell'occasione risposte fallimentari: su 14.000 destinatari della chiamata solo 3.700 varcano i portoni delle caserme<sup>32</sup>. In Sicilia, sempre in occasione della chiamata alle armi dell'inverno 1944 il movimento separatista organizza minacciose dimostrazioni che, oltre a degenerare violentemente, incoraggiano numerosi richiamati a disertare<sup>33</sup>. In questa situazione il governo ed i comandi militari

<sup>31</sup> La notizia è desunta dal diario Vismara Curzò.

<sup>32</sup> Cfr. E. AGA ROSSI SITZIA, *art. cit.*, p. 41.

<sup>33</sup> Sulle violente proteste che accolgono in Sicilia la chiamata alle armi dell'autunno 1944 si veda SALVO DI MATTEO, *Anni Roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo, 1967, in particolare alle pp. 332-336.

Il movimento separatista fa affiggere un manifesto in tutta l'isola contro la chiamata alle armi (« Giovani siciliani — dice il manifesto — ancora una volta, dopo lunghi anni di guerra e di miseria, ci si chiede, contro la volontà di un popolo, di spargere il nostro sangue. Come ieri il vile monarca ci impone di morire per la conquista di altri imperi. Noi non impugneremo le armi. Giovani di Sicilia, siate tutti solidali nell'esprimere la vostra volontà di non presentarvi. Pace e lavoro, ecco ciò che vogliamo »). In numerosi centri sfilano imponenti cortei al grido di « non vogliamo fare la guerra »; si assaltano caserme dei carabinieri e distretti militari. A Ragusa si assedia la prefettura per trentadue ore. A Palermo il CLN si riunisce immediatamente e sottoscrive un documento indignato teso a convincere gli studenti a non rispondere « all'appello del disonore » lanciato dai separatisti (il testo del documento è in « Voce Comunista », 16 dicembre 1944).

A sostegno del movimento separatista si inserisce l'azione di comunisti dissidenti, fuoriusciti dal partito perché in disaccordo con la linea di collaborazione alla guerra di liberazione nazionale. Un esponente rappresentativo di questi fuoriusciti è Giacomino Petrotta, fondatore della repubblica popolare di Piana degli Albanesi. Nonostante queste agitazioni la risposta alla chiamata alle armi della fine del gennaio 1945 può ritenersi — a parere del Di Matteo — quantitativamente soddisfacente: rispondono l'80% a Palermo, il 75% a Messina, il 70% a Catania. Sul mantenimento dell'ordine pubblico in Sicilia in quel periodo si veda U. DE LORENZIS, *op. cit.*, pp. 319-26.

devono permettere un immediato ampliamento del ricorso al volontariato partigiano. Quindi dal gennaio si intensificano gli arruolamenti diretti di partigiani nei reparti dell'esercito e si provvede contemporaneamente a convocare a Cesano, presso il Campo di addestramento complemento delle Forze italiane combattenti, una parte dei volontari che nell'estate avevano presentato domanda di arruolamento. Ed è proprio dall'arrivo dei volontari toscani della « Lavagnini », della « Potente », di altre formazioni, che ci è possibile seguire il lavoro politico svolto all'interno dei reparti <sup>34</sup>.

Relazioni, verbali di riunioni, appunti stesi dai militanti comunisti presenti tra i volontari, segnano le tappe più importanti dell'impegno di democratizzazione dell'istituzione militare svolto dalle avanguardie dei partigiani arruolati <sup>35</sup>. L'impatto con la realtà politica e militare di Cesano è, per i volontari, allarmante. Il problema più grave è costituito dall'immissione, voluta dallo stato maggiore, di soldati anziani e di renitenti siciliani catturati dai carabinieri, nei reparti dove confluiscono i volontari.

La truppa è ammassata in caserme prive di acqua, senza imposte; a volte, parte dei soldati non riesce ad essere alloggiata nelle camerate e deve dormire all'addiaccio, su pagliericci di fortuna. Il rancio è scarso e mal curato, manca qualsiasi assistenza medica. La distribuzione di vestiario e di scarpe è effettuata con notevole ritardo mentre il clima rigido di quei giorni, le nevicate, richiederebbero un'azione tempestiva. Gli ufficiali di Cesano, tranne poche lodevoli eccezioni, provvedono con burocratica lentezza ai problemi posti dalle migliaia di soldati ammassati nel campo.

Ben pochi sono coloro che si incaricano di spiegare le finalità della guerra di liberazione contro i nazi-fascisti. I volontari incontrano in quest'opera di chiarimento enormi difficoltà:

Lo stato d'animo di questi siciliani è chiaramente contrario alla guerra: serpeggia in molti

<sup>34</sup> Non ci è stato possibile stabilire il numero di coloro che, nell'estate del 1944, presentarono domanda di arruolamento volontario e neppure quello dei partigiani che tra il dicembre 1944 e il gennaio 1945 furono effettivamente incorporati nei Gruppi di combattimento.

Comunque il fenomeno del volontariato ebbe senz'altro un'ampia incidenza in numerose province dell'Italia centrale. Tra le brigate partigiane i cui componenti in maggior misura affluirono nei gruppi di combattimento vi furono la « Spartaco Lavagnini », la « Potente » rispettivamente di Siena e di Firenze e diverse altre formazioni umbre e marchigiane.

Da Siena, secondo dati in possesso di Avanzati che fu comandante della « Lavagnini » e quindi volontario nel « Cremona » ben 963 volontari raggiunsero il Campo di addestramento di Cesano.

« [...] Secondo un intervento di M. NENCINI, *I volontari della libertà*, in « Miscellanea storica della Valdelsa », anno LXXIV-LXXVI, gennaio-dicembre 1968-70, p. 107, il contributo di volontari offerto dalla Toscana è così sintetizzabile:

« [...] in provincia di Firenze, come già in provincia di Siena, questo arruolamento ottenne un grande successo. Furono circa 2000, se non erro, i volontari della provincia di Firenze, moltissimi dei quali della Valdelsa [...] i dati di cui sono in possesso sono i seguenti: da S. Gimignano 72, da Colle Val d'Elsa 35, di cui 3 caduti in combattimento, da Poggibonsi 110 di cui 2 caduti, da Certaldo 25 di cui due feriti, da Castelfiorentino 92, e poi da Gambasi, Montaione ecc.; di Empoli furono 527, quindi da tutta la Val d'Elsa praticamente circa 900 ».

<sup>35</sup> Grazie alla cortesia del dottor Enzo Nizza, che fu responsabile del lavoro politico comunista nel « Cremona », abbiamo potuto consultare diversi documenti relativi a quell'attività.

di loro un rimpianto di tempi che noi condanniamo; rimpianto che l'accoglienza ricevuta a Cesano non ha certo diminuito [...] L'accoglienza spontanea dei soldati volontari e partigiani li ha in certo modo rinfrancati e confortati: ma non possiamo — scrivono i militanti comunisti nella relazione stesa il 15 gennaio 1945 e indirizzata al sottosegretario alla guerra Palermo — far loro dimenticare tanti fatti, come ad esempio che a sei giorni dal loro arrivo non si sono ancora fatti vedere i tre medici promessi dal reggimento [...] non possiamo far loro dimenticare che or sono molti giorni sono stati caricati alla rinfusa in carri bestiame, con la prospettiva di essere scaricati a Reggio Calabria, mentre sono stati convogliati, senza neppure saperlo, a questo Campo di Cesano<sup>36</sup>.

In particolare i volontari citano un episodio accaduto il giorno 11 gennaio quale spia dell'intera situazione:

[...] nel pomeriggio avanzato i siciliani, con le coperte distese sulle spalle infreddolite, scalzi o con simulacri di calzature, in segno di protesta si sono avviati sulla strada per disertare. Di fronte alla loro massa, 7-800, è stato inutile ogni tentativo di intervento. Per più di un'ora abbiamo assistito all'esodo di questi italiani stracciati ed infreddoliti, con gli ufficiali che guardavano in silenzio senza poter far nulla<sup>37</sup>.

La protesta nelle ore successive rientra ma è sufficiente a far misurare l'intera gravità della situazione. Nel loro documento i volontari giungono ad alcune conclusioni e propongono precisi obiettivi:

Cesano — scrivono — doveva essere un centro di addestramento per volontari e partigiani (gen. Berardi). Sono giunti invece 1.500 renitenti di leva. Sono giunti uomini, ma non sono giunte divise, scarpe, viveri, non sono state adattate le caserme. Agli effetti di questi risulta una sola cosa, grave, ma che non esitiamo a firmare: SABOTAGGIO. Sabotaggio del nostro esercito, del nostro sforzo di guerra. Accogliendo così gli uomini noi prepariamo non dei combattenti bensì dei disertori [...] Noi chiediamo che venga costituita una commissione di ufficiali, sottufficiali e soldati, eletti democraticamente, che controlli l'amministrazione generale del reggimento, il rispetto del regolamento, il comportamento democratico oppure no degli ufficiali, sottufficiali e truppa e faccia i maggiori sforzi per la migliore assistenza morale e materiale della truppa.

Che si esamini bene la condizione dei siciliani e l'opportunità o meno di fonderli con i volontari (qui è bene ripetere che noi facciamo tutto il possibile per giungere ad un'armonica convivenza e soprattutto per smuovere il loro animo).

Che sia riesaminata la posizione degli ufficiali preposti all'addestramento dei volontari e partigiani. Che siano selezionati secondo le capacità tattiche e che siano moralmente e psicologicamente all'altezza dei volontari<sup>38</sup>.

In effetti i rapporti tra gli ufficiali ed i partigiani sono particolarmente difficili. Ai volontari ripugna la differenza, quasi di casta, che gli ufficiali mantengono su problemi materiali quotidiani quali il vitto, l'alloggio, l'abbigliamento. Non mancano tentativi di assalto alle mense ufficiali, scontri con gli ufficiali inferiori più boriosi. Ma la battaglia più incisiva i volontari intendono condurla sull'atteggiamento passivo che il corpo ufficiali, o almeno parte di esso, dimostra verso la guerra di liberazione. Si denunciano pubblicamente ufficiali che « incensano la civiltà dei tedeschi » o che fanno « propaganda continua incitando i soldati a restare nel nucleo fisso dove avranno l'indennità di guerra ma eviteranno di fare la guerra »<sup>39</sup>. Del resto alcuni ufficiali non hanno peli sulla lingua nel dichiarare la loro netta ostilità ai volontari. Quando arrivano i camion

<sup>36</sup> Il documento, della raccolta Nizza, è intitolato: *Relazione sulla situazione nel campo di Addestramento Complemento Forze Italiane Combattenti di Cesano di Roma* e porta la data del 15 gennaio 1945.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> *Ibid.*



pieni di partigiani a Cesano solitamente non si predispongono mai gli alloggiamenti né il rancio. Una volta si lasciano decine di volontari a vegliare intirizziti all'addiaccio. Altre volte si distribuisce ai più fortunati una pagnotta ed un cucchiaino di carne in scatola nel corso di tutta la giornata. A chi si lamenta il tenente colonnello comandante il battaglione ripete una frase che sarà ben presto abituale nei confronti dei partigiani: « Ma, in fondo, che cosa esigete voi? Siete volontari, chi vi ha chiamati qui? ».

Un altro terreno di scontro è il divieto frapposto dagli ufficiali a immettere partigiani provenienti dalle stesse formazioni negli stessi reparti. I volontari protestano, assicurano che al CERSETI al momento della presentazione delle domande di arruolamento era stato garantito che i membri delle formazioni non sarebbero stati suddivisi tra compagnie diverse. A Cesano invece, certamente per iniziativa dei comandi superiori, in ogni compagnia viene formata un'amalgama di volontari, soldati anziani e renitenti siciliani. Lo scopo è di impedire la formazione di reparti « sovversivi », politicamente omogenei. Inoltre nelle intenzioni delle gerarchie militari, deve aver contato la volontà di spegnere l'impegno innovatore, pericoloso per la continuità dell'istituzione militare, che contraddistingue i volontari. Certamente è una situazione ben difficile per i patrioti, spesso giovanissimi e privi di esperienze di naja, il dover convivere con rassegnati ed apatici commilitoni con alle spalle lunghi anni di servizio militare.

Altrettanto traumatizzante per i volontari il contatto con la realtà politica e sociale del sud, dove non solo il vento partigiano non ha mai iniziato a spirare ma dove anzi la monarchia ha trovato le basi più salde per il suo traballante regno.

Fino alla liberazione del paese i volontari sono soli di fronte a questi problemi. Il loro collegamento con l'organizzazione del PCI a livello locale — a quel che ci risulta da una serie di testimonianze — è sporadico, estremamente saltuario. Le valutazioni generali sulla situazione politica, sull'istituzione militare, sugli ufficiali, non sono confortate dall'esperienza di dirigenti di partito di un certo peso ma nascono ogni volta da un sommario scambio di idee tra giovani poco più che ventenni la cui esperienza politica il più delle volte si riduce esclusivamente ad alcuni mesi di guerriglia partigiana. Nonostante questi limiti nel corso della primavera del 1945 la generica agitazione avviata a Cesano troverà, all'interno del Gruppo di combattimento, terreni più solidi di crescita sia politica che organizzativa.

## **Il lavoro politico nella primavera del 1945**

Il 12 gennaio il « Cremona » si stanziò a difesa della linea invernale posta nel settore tra Ravenna-Alfonsine ed il mare. Il Gruppo è alle dipendenze del I Corpo d'armata canadese. Qualche giorno dopo l'entrata in linea cominciano ad arrivare nei reparti del Gruppo i complementi dal Campo di Cesano e, assieme a loro, arrivano altri volontari direttamente dai luoghi di residenza. Annota nel suo diario un ufficiale: « Sono arrivati da Perugia 200 volontari, nei

prossimi giorni si attendono 1.800 complementi riusciamo così a colmare in gran parte i vuoti »<sup>40</sup>.

Il comandante del 21° fanteria, col. Musco, rievocando quei giorni ricorda le « [...] migliaia di individui di ogni età provenienti dalle più note bande partigiane della Toscana e dell'Emilia, tra i quali si celavano numerosi attivisti segretamente designati col compito specifico di «comunistizzare l'Esercito». Grande sfoggio di cravatte e bandiere rosse, canti d'Internazionale a voce spiegata, disordine pittoresco »<sup>41</sup>.

E un altro ufficiale nel suo diario, sempre parlando degli arrivi del 21 gennaio: « Per quanto tutti ne siano entusiasti, compreso il capo, a me non piacciono: ho paura che ci daranno del filo da torcere. Sono arrivati con i fazzoletti rossi al collo cantando l'Internazionale. Il capo ha tenuto loro un discorsetto per inquadrarli. Lo hanno acclamato. Crede di averli domati. Ho paura che succederà il contrario. È gente bene organizzata »<sup>42</sup>.

Nei giorni successivi, mentre il Gruppo prosegue la solita attività di pattuglia contro i tedeschi, continuano gli arrivi da Cesano. Contemporaneamente a questi arrivi si registrano gli allontanamenti arbitrari ormai abituali. L'unica novità consiste nell'istituzione dal 10 gennaio di un Tribunale militare straordinario per i disertori. Piovono le condanne. Il 22 gennaio il Tribunale, presieduto dal gen. Ventrone, si riunisce a Mezzano e condanna a pene tra i sei e gli otto anni tre militari accusati di diserzione fuori dalla presenza del nemico. Alcuni ufficiali, tra i più reazionari, protestano. « È il minimo, è poco — scrive uno di essi — pugno di ferro. Ha ragione il col. Pederzani »<sup>43</sup>.

Il 6 febbraio a Porto Corsini il Tribunale si riunisce ancora per giudicare altri sei militari imputati di diserzione in presenza del nemico. Tre vengono assolti. È decisiva la testimonianza di un ufficiale che riesce a convincere i giudici che in realtà, quando si è verificato l'allontanamento, il battaglione stava a riposo. Quindi l'accusa cade. Il fatto suscita scalpore e scandalizza alcuni ufficiali dei comandi, si chiedono se l'ufficiale che ha depresso fosse in buona fede. « Ha depresso per salvare i fanti? — si chiedono — se fossero stati condannati i compagni non avrebbero sparato. Venticello rosso!» commentano preoccupati<sup>44</sup>.

In realtà l'organizzazione comunista all'interno dei reparti è a livelli assai più bassi di quello che i vari uffici « I » del Gruppo ritengono. L'inizio dei combattimenti di febbraio e marzo, i continui spostamenti nel settore di fronte assegnato al Gruppo, i difficili rapporti con la truppa richiamata rendono assai difficile ai militanti avviare un lavoro politico stabile. La ricostruzione di questa fase deve purtroppo fare affidamento in modo prevalente sulle valutazioni e le notizie che emergono dai carteggi ufficiali (relazioni mensili AP, diari di ufficiali, etc.) del Gruppo e su alcuni numeri particolarmente illuminanti del gior-

<sup>40</sup> Cfr. *Diario Vismara Curzò*, 20 gennaio 1945.

<sup>41</sup> Cfr. E. MUSCO, *op. cit.*, p. 19.

<sup>42</sup> Cfr. *Diario Barbarich*, 21 gennaio 1945.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 22 gennaio 1945.

<sup>44</sup> *Ibid.*, 6 febbraio 1945.

nale del « Cremona », « La spiga ». Non siamo riusciti invece a reperire fonti documentarie elaborate direttamente dai volontari nel corso del loro lavoro politico. Le testimonianze che abbiamo raccolto, oltre a esprimere scetticismo sull'esistenza di questo materiale documentario relativo alla primavera, confermano che in quel periodo si svolge un lavoro paziente all'interno dei reparti, attraverso discussioni continue e propaganda orale. E questa minuta e non appariscente attività ha il suo peso nella caratterizzazione politica del Gruppo. L'ufficio del Capo di Stato maggiore del Gruppo tratteggiando infatti la situazione della truppa davanti alla propaganda disfattista e sovversiva nel corso del mese di marzo deve scrivere: « Nei periodi in cui i reparti permangono in secondo scaglione o a riposo, si rileva in alcuni abbassamento di tono e ciò per naturali preoccupazioni e per abile e subdola propaganda da parte di elementi non ancora individuati, camuffati sotto colori di partiti estremi »<sup>45</sup>. È naturale quindi che da parte del Capo di stato maggiore, come di alcuni ufficiali che lo affiancano, si usi ogni occasione per isolare i volontari, per sminuirne il prestigio ed il peso politico.

Un'occasione preziosa viene loro offerta nella settimana di Pasqua del 1945 quando più di una settantina di volontari toscani di ritorno dalla prima linea lasciano i reparti con l'intenzione di recarsi per alcune ore a casa. All'interno del Gruppo le reazioni sono vivacissime. Il comandante del Gruppo stende un ordine del giorno che, tra le righe, sembra voler mettere sotto accusa tutti i volontari, e, conclude ribadendo la volontà di catturare i disertori per sottoporli alle leggi di guerra. Gli ufficiali parlano ai soldati nei reparti, si rivolgono soprattutto ai soldati anziani, ai richiamati e cercano di rendere più profondo il loro distacco e la loro diffidenza verso i volontari.

I comunisti alla testa dei volontari comprendono che non possono continuare in queste condizioni il loro paziente lavoro di sensibilizzazione. Devono, pur senza dichiarare la loro fede politica, avviare una serie di azioni di risposta. Enzo Nizza, della compagnia cannoni del 22° fanteria, responsabile dell'organizzazione comunista nel « Cremona » assieme al senese Avanzati, scrive a nome dei volontari una lettera aperta al generale comandante<sup>46</sup>. Parte del dibattito è registrato sulle colonne de « La spiga », il giornale edito dal comando del « Cremona »<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> La valutazione è espressa nella relazione « AP » (marzo) inviata al Ministero della guerra dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore del « Cremona » in data 11 aprile 1945 (n. prot. 930/A). Il documento è conservato nella cartella 2205 della documentazione del « Cremona » conservata presso l'Ufficio Storico dello SME.

<sup>46</sup> La lettera è conservata tra le carte sul « Cremona » della raccolta Nizza.

<sup>47</sup> Scrive l'ufficio del Capo di Stato Maggiore del « Cremona » nella relazione « AP » di gennaio inviata il 16 febbraio 1945 al ministero della Guerra: « Le copie dei giornali « Italia » e « Corriere Alleato » ed altro scarso materiale propagandistico avuto è stato distribuito, ma giungendo non tempestivamente, risulta di scarso rendimento. Perciò è stato creato il giornale « La spiga » (periodico del Gruppo « Cremona ») che viene immediatamente inviato ai soldati in linea, che ansiosi di leggere le notizie, lo gradiscono ed è fonte di propaganda perché oltre ad essere tempestivo, contiene il riassunto delle notizie di tutti i fronti, e spiega, in maniera piana tutto quanto, e spesso, si chiedono i soldati (perché si combatte, motivi della contropropaganda fatta dai civili, etc.). Per deficienza di carta si pubblica in formato ridotto, in copie limitate e tre volte alla settimana ».

La tiratura del periodico, sempre controllato personalmente dal Primieri, passa dalle iniziali millecinquecento copie alle duemila per poi raggiungere una quota vicina alle tremila.

La presa di posizione dei volontari fa emergere all'interno di un settore degli ufficiali comandanti di reggimento e di battaglione posizioni più sfumate, disposte al dibattito. Si decide innanzitutto di chiedere al Comitato toscano di liberazione nazionale di collaborare per rimandare al corpo coloro che si sono assentati arbitrariamente. Già non si parla più di disertori. Il CTLN risponde prontamente, assicurando tutta la sua collaborazione. Qualche giorno dopo, sul numero de « La spiga » del 7 aprile il gen. Primieri fa il punto della situazione<sup>48</sup>. All'inizio dell'articolo parla ancora di « disertori » perché il loro « allontanamento ha la figura netta e precisa di reato perseguibile dalla legge penale ». Precisa quindi che « mentre una compagnia andava in linea metà degli effettivi erano ancora assenti. Quelli rimasti hanno dovuto lavorare anche per loro e si sono dovuti mettere in rischi maggiori, mentre gli assenti erano alle loro case ».

Aggiunge, dopo una lunga precisazione sul fatto che libertà non è « licenza » e che la democrazia non è l'assenza di « doveri », che verso coloro che si sono allontanati si provvederà « nella misura che il caso richiede ». E poi prosegue:

Ma darò anche ad essi ogni possibilità perché abbiano modo di ravvedersi ed io penso che essi sentiranno tutto il dovere di farlo. Tra i provvedimenti adottati vi è pure quello di far cessare i volontari dalla qualifica di « volontario » il che ha una ripercussione morale nei loro riguardi non indifferente.

Mi auguro peraltro che essi si mettano nella condizione di potere, in un non lontano avvenire, riacquistare questa qualifica [...] <sup>49</sup>.

In effetti l'attacco portato ai volontari non è riuscito ad andare a fondo. La reazione pubblica e la discussione avviata col comandante del Gruppo ha posto una serie di problemi, affrontati, nelle settimane precedenti, solo in riunioni ristrette.

I rapporti di forza non si sono spostati a favore degli ufficiali moderati. Al contrario, molti comandanti di battaglione assieme ai loro ufficiali non riescono a controllare efficacemente quanto i loro uomini fanno nelle compagnie. La loro sfiducia si accentua via via che si manifesta l'esistenza all'interno dei reparti di « cellule » di discussione e di organizzazione politica.

Nella prima decade di aprile la stanchezza, l'incapacità di molti ufficiali di tenere in pugno la situazione è tale che si sente il bisogno di organizzare una riunione tra gli ufficiali più elevati del Gruppo presso il 21° fanteria. Si analizza ampiamente la situazione politica del Gruppo; si cerca di cogliere la reale incidenza delle « cellule comuniste » all'interno dei reparti e ci si pone il problema se si arriverà a costituire ampi reparti composti di volontari sommergendo gradualmente quelli di leva. La conclusione, com'è registrata nel diario di un ufficiale presente, è piuttosto patetica: « Dobbiamo noi vecchi — scrive il Barbarich — far blocco per la salvezza d'Italia »<sup>50</sup>.

In realtà tacitamente devono essere state affrontate scelte un po' più realistiche

<sup>48</sup> Sia la lettera del 3 aprile 1945, indirizzata dal CTLN al Comando del « Cremona » sia la risposta del Primieri alla presa di posizione dei volontari sono riportate nel numero 18, del 7 aprile 1945, de « La spiga ».

<sup>49</sup> Si veda l'articolo « Lettera del gen. Comandante al Fante Nizzo (sic!) della comp. Cannoni del 22° Rgt. Ftr. » riportata nel n. 18 de « La spiga ».

<sup>50</sup> *Diario Barbarich*, 7 aprile 1945.

e politiche di quella di limitarsi a far blocco. È indicativo a questo proposito che il col. Musco, comandante del 21°, accenni a proposito di questa difficile fase ad una specie di *gentlemen's agreement* stretto tra il suo comando e gli ex comandanti partigiani presenti nelle compagnie:

Il comandante del 21° ottenne dagli ex comandanti delle brigate partigiane l'impegno che si sarebbero astenuti da propaganda demagogica. Dal canto suo assicurò che nel 21° non sarebbe stata consentita altra azione di propaganda che non fosse quella dell'attiva partecipazione alla guerra di liberazione. Tale tregua fu rotta dai comunisti alla cessazione delle ostilità per direttive degli organi del PCI locale<sup>51</sup>.

I contenuti e le linee di fondo sulle quali si basa questa tregua provvisoria sono illustrati ampiamente dal comandante dell'altro reggimento fanteria del Cremona, il colonnello Ferrara. Dopo aver rilevato che il taglio innovatore e moderno caratterizzante i rapporti gerarchici tra le truppe alleate ha rilevanza nel determinare l'interesse di un certo numero di ufficiali per l'opera di democratizzazione, Ferrara così scrive:

Più particolarmente vi concorse un'eccezionale situazione, mai verificatasi nel nostro esercito, che accomunò ufficiali e soldati in forme più democratiche, specie nelle fanterie di prima linea, sostanzialmente tutte volontarie. [...] Gli ufficiali non poterono in quei momenti critici appoggiarsi né ai regolamenti né all'autorità del grado e dovettero ricostruirsi in poco tempo e sulla stessa linea del fuoco un prestigio personale basato sull'affratellamento e sull'esempio. Fu una cosa difficile in quei frangenti, ma la maggior parte degli ufficiali vi riuscì e da allora essi furono amati, ascoltati, seguiti con sostanziale disciplinata devozione. E i reparti si distinsero veramente per slancio e valore. Fu quella un'applicazione pratica della democrazia, nei Gruppi di combattimento, che non bisogna dimenticare<sup>52</sup>.

I volontari comunisti non sopravvalutano il processo che si è avviato. Sono coscienti che i rapporti di forza non rimangono inalterati nel tempo ma vanno ribaditi da un lavoro quotidiano di consolidamento.

I fatti di Pasqua hanno rivelato come, all'interno dei volontari, tranne gruppetti sparuti, indisciplinati, incapaci di attendere i tempi lunghi, la stragrande maggioranza svolga con disciplinata dedizione la sua opera di combattente e di militante antifascista. Ma ha sottolineato altresì come sia carente ogni tipo di direzione politica permanendo le difficoltà di collegarsi con le strutture di partito. Certo, i militanti più attivi sono informati, almeno nelle linee più generali, delle istanze di rinnovamento che ancora al II Consiglio nazionale del partito Palmiro Togliatti ha avanzato parlando dell'esercito<sup>53</sup>.

Conoscono la richiesta della realizzazione del diritto del voto per i militari che Celeste Negarville, parlando nella stessa occasione, ha illustrato<sup>54</sup>. I militanti comunisti hanno coscienza che solo accelerando i tempi del lavoro politico nell'esercito è possibile creare dei fatti compiuti da opporre alle provocazioni monarchiche e alle solide posizioni di forza che ancora troppi ufficiali reazionari detengono.

È un mese e mezzo di lavoro durissimo, condotto negli intervalli dei combatti-

<sup>51</sup> Cfr. E. MUSCO, *op. cit.*, p. 7.

<sup>52</sup> Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA, Esercito, Ufficio per il Benessere del soldato alle armi, nota sul servizio « benessere del soldato alle armi », Roma, 1947. Il fascioletto è stato curato dall'allora colonnello Ferrara.

<sup>53</sup> Cfr. *II Consiglio Nazionale del PCI (Roma, 7-10 aprile 1945)*, Roma, 1945.

<sup>54</sup> *Ibid.*

menti, dei trasferimenti. Vi sono difficoltà nei collegamenti le compagnie sono dislocate in un perimetro molto vasto ed i fanti non possono certo muoversi a loro piacimento anche ad ostilità concluse. Solo quando il « Cremona » entra nel ravennate il lavoro viene facilitato dalla decisione del direttivo federale di mettere a disposizione delle cellule di reggimento e di battaglione un militante preparato, Radames.

Trasferiti successivamente, a conclusione delle ostilità, da Ravenna a Padova, i responsabili del lavoro politico del Gruppo dovranno fare i conti con l'impreparazione dimostrata da quella federazione verso il lavoro militare. A tutto questo occorre aggiungere la difficoltà mostrata dai soldati anziani nel cogliere e condividere i valori e le scelte di fondo che muovono i volontari: da parte di molti soldati richiamati vi è la difesa testarda di privilegi meschini che gli anni di naja danno agli anziani nei confronti dei nuovi arrivati, rispetto ai problemi del vitto, dell'alloggio, del vestiario. Vi è l'ansia per le famiglie lontane, prive dei più elementari mezzi di sostentamento. L'essere riusciti, attraverso la creazione di organismi più ampi di quelli di partito, a rompere, almeno in parte, queste differenze è un merito notevole dei militanti comunisti del « Cremona ».

### **Gli organismi politici dei soldati**

Verso la fine delle ostilità e soprattutto nelle settimane seguenti la liberazione del paese numerosi organismi politici sorgono all'interno del Gruppo di combattimento « Cremona ».

Incide fortemente nelle vicende della loro formazione e del loro funzionamento, il clima politico che percorre tutta l'Italia settentrionale dopo la liberazione, a conclusione della guerra. La fine della disciplina di guerra, le speranze di rinnovamento unanimemente espresse dalle forze della Resistenza, la sensazione che emerge dalle insurrezioni popolari nelle grandi città del nord, questi alcuni degli elementi che concorrono a delineare il quadro entro il quale si forma quest'esperienza. I documenti redatti dai volontari in questa fase e che costituiscono gran parte delle nostre fonti mancando nei carteggi ufficiali da noi consultati analisi sistematiche della crescita politica in atto nei reparti sono permeati fortemente da questo clima politico. Ne deriva a volte un'interpretazione eccessivamente trionfalistica dei rapporti di forza, una sottovalutazione delle pesanti difficoltà che ben presto sbarreranno il cammino allo svilupparsi dell'esperienza in corso.

Nonostante questi dati, da non dimenticare, gli organismi politici che vengono costituiti meritano attenzione perché costituiscono uno degli elementi più originali della presenza dei volontari nei Gruppi di combattimento. A creare gli organismi politici dei soldati sono quasi sempre i militanti comunisti ma, spesso, riescono a coinvolgere nell'attività non solo i volontari ma anche soldati di leva anziani.

Contribuiscono alla caratterizzazione politica di questi organismi non solo l'attività preparatoria più ristretta svolta dai militanti comunisti del Gruppo nei

mesi precedenti ma altresì i rapporti che dialetticamente, almeno da Pasqua in poi, si sono avviati tra i volontari più stimati dalla massa dei soldati ed i comandi di Gruppo e di reggimento.

Di fatto i comitati rancio, i comitati di disciplina, l'ora di rieducazione, la commissione ricreativa, ecc., riescono a diventare momenti istituzionalizzati seppur per poche settimane, della vita dei reparti. È soprattutto all'interno dei due reggimenti di fanteria, il 21° e il 22°, che queste strutture assumono la solidità maggiore.

Questo non significa naturalmente che la loro conquista sia tranquilla, anzi, le difficoltà vengono create non solo da settori degli ufficiali ma, a volte, dagli stessi anziani.

Indicativo a questo proposito il problema della *commissione rancio*. Sul rispetto delle spettanze e sul miglioramento del rancio, quasi sempre scarso, si registrano prese di posizione dei volontari fin dalla permanenza al campo di Cesano. È un tema al quale sono sensibili naturalmente anche gli anziani nonostante da parte loro non si nutra molta fiducia nella possibilità di costruire, all'interno della massa dei soldati, una forza capace di incidere sulla soluzione del problema.

Dopo settimane di lavoro, alla fine delle ostilità ormai, i volontari riescono ad istituire le commissioni rancio riconosciute dai comandi di compagnia. Fin dal 1943 le commissioni rancio sono istituite attraverso la nomina dei componenti da parte del comandante di compagnia. Di fatto, il più delle volte, diventano degli organismi fantasma non solo incapaci di controllare l'esattezza delle razioni e la loro confezione, ma coprono gli episodi di corruzione in cui sono implicati i marescialli e gli ufficiali addetti al vettovagliamento. L'individualismo che caratterizza i rapporti tra i fanti fa sì che i più, una volta in commissione, barattino piccoli privilegi personali con la subordinazione ai traffici poco chiari che, da quando esistono gli eserciti, hanno vita all'ombra delle cucine militari. L'obiettivo della cellula comunista diventa l'elezione dei membri della commissione rancio. Per coinvolgere gli anziani si fa aspra opera di denuncia delle irregolarità e dell'inerzia delle commissioni esistenti. Alla fine alcuni anziani accettano di farsi eleggere. Il riconoscimento delle elezioni da parte degli ufficiali avviene dopo un travagliato braccio di ferro. Alcuni ufficiali propongono di far ruotare all'interno della commissione tutti i fanti. In realtà così si impedirebbe l'elezione da parte della compagnia riunita in assemblea dei delegati al rancio. La proposta viene respinta. Ma una commissione limitata unicamente all'ambito della compagnia è nell'impossibilità di attuare un controllo effettivo. Le disposizioni alle quali gli ufficiali si sono attenuti fino a quel momento limitano rigidamente alla compagnia l'esistenza di questo organismo.

Ha inizio una campagna di massa per dimostrare che, in quella situazione, si intende sacrificare qualche piccolo interesse per coprire i grossi affari che le responsabilità di vettovagliare battaglioni e reggimenti comportano.

Si chiede che le commissioni vengano generalizzate a tutti i livelli. Pur con molte altre riserve i comandi giungono a sostenere che elementi specializzati, cioè solo gli ufficiali addetti al magazzino viveri, sono in grado di svolgere un

controllo obiettivo. Il che significherebbe in pratica trasformare i controllati in controllori di se stessi.

La polemica si allarga e alla fine i soldati riescono ad imporsi. Si eleggono le commissioni rancio di battaglione, si preparano quelle di reggimento, si progetta di arrivare a tempi brevi a quelle di Gruppo.

I soldati anziani colgono infine il carattere di difesa dei propri interessi materiali rappresentata dalla commissione. Il loro apprezzamento verso l'impegno dei volontari deriva altresì dall'iniziativa, presa dalle cellule comuniste in alcune compagnie, di discutere i criteri di distribuzione dei sussidi del fondo divisionale a coloro che sono in condizioni familiari particolarmente disagiate. È un modo di procedere, questo, che di fatto toglie ampio terreno al paternalismo e alle mene clientelari di molti ufficiali.

Ma è soprattutto attraverso l'ora di rieducazione e la realizzazione della commissione disciplinare che si mette in gravissima crisi il ruolo tradizionale dell'ufficiale. Come scrivono in una loro relazione i militanti comunisti, durante l'ora di rieducazione

I compagni più idonei spiegano ai giovani volontari e agli anziani qual è stato il movente che ha spinto l'ex-partigiano nell'esercito, quale funzione di tutela ha l'esercito verso il paese, perché l'esercito non può essere uno strumento cieco in mano di una cricca ma lo strumento cosciente ed il difensore delle libertà democratiche. I compagni in quest'ora hanno incominciato l'agitazione perché sia consentito al soldato di votare<sup>55</sup>.

Lo svolgimento dell'ora non è legalizzato, ma è permesso dal prevalere all'interno dei rapporti di forza del peso politico espresso dai soldati. Si devono però registrare spesso — come scrivono altri militanti comunisti — « difficoltà d'ordine disciplinare ». Questi militanti, chiedono altresì, un serio impegno al partito per la legalizzazione dell'ora di rieducazione.

Ostacoli ancora più pesanti gli ufficiali intendono frapporre al funzionamento della « commissione disciplinare ». Riconosciuta in molte compagnie del Gruppo e composta da soldati eletti dai loro commilitoni è l'unico organismo in grado di decidere punizioni. Alcuni ufficiali fanno di tutto per sabotarla: non potendo più comminare consegne e camere di punizione cercano di « multare » i soldati suscitando lo sdegno e la mobilitazione della truppa.

La forza dei soldati è tale da riuscire ad imporre in alcuni casi la creazione delle commissioni disciplinari di battaglione. Nella commissione entrano a far parte i militanti comunisti con maggiore esperienza. Le attribuzioni di queste commissioni, oltre a quelle disciplinari vere e proprie, si estendono a coordinare il piano delle licenze ed i permessi per tutti i soldati, nonché a collaborare con il comando di battaglione per l'emissione di tutte le disposizioni interne.

Di fatto si prende atto formalmente, da parte del comando di una situazione

<sup>55</sup> La relazione, che dal testo risulta diretta agli organi « esterni » di partito, è contrassegnata dal luogo e dalla data: Piove di Sacco (Padova), 26 maggio 1945. Come le altre fa parte della raccolta Nizza.



preesistente e che, solo pochi giorni prima aveva costretto il comandante di battaglione a prendere queste disposizioni che gli erano state « suggerite » dai suoi soldati:

- invio in permesso speciale di tre soldati per provincia allo scopo di portare direttamente nelle varie zone la posta scritta dai militari e riportare poi ai militari stessi notizie da casa;
- lo spostamento immediato del battaglione dalla zona malarica;
- l'allontanamento immediato di un capitano ex-fascista e la denuncia per qualche altro ufficiale;
- il potenziamento della commissione rancio e l'istituzione di una commissione ricreativa nonché la formalizzazione di quella disciplinare.

Commentando questi risultati i militanti comunisti del 22° Reggimento « Cremona » scrivono: « Abbiamo qui per la prima volta forse nella storia di tutto l'esercito una commissione interna di battaglione e il suo raggiungimento dato il buon lavoro preparatorio dei compagni non è stato in definitiva eccessivamente difficile »<sup>56</sup>.

È una valutazione forse che sottovaluta le forze antidemocratiche presenti in tutto l'apparato dello stato. Ci preme, concludendo la rapida rassegna degli organismi realizzati attraverso forme di democrazia diretta dal lavoro politico nei reparti, ricordare le Commissioni culturali.

I militanti del 21° Reggimento scrivono che:

prima ancora che venissero riconosciute dai superiori comandi l'applicazione di detti responsabili culturali era già in funzione nel 3° battaglione ed in alcune compagnie. Nonostante qualche difficoltà iniziale non fu difficile far accettare, s'intende agli ufficiali, tale innovazione che permetteva agli elementi preposti allo scopo di poter svolgere la loro azione di propaganda attraverso un'opera educatrice e disciplinatrice. Tale attività, tutt'altro che disgregatrice, come da alcuni era stata denunciata, ha raccolto i favori ed i consensi di quegli ufficiali presso i quali si era fatto del lavoro o che inizialmente fossero già su un piano democratico. Tale attività ha dato sin dall'inizio ottimi risultati tali da ricondurre sulla linea del partito quei militanti che ne fossero fuori. Non in tutte le compagnie tale attività è svolta nella maniera più soddisfacente per ragioni ovvie, facilmente superabili<sup>57</sup>.

I vari comitati creati dalla presenza dei volontari nel « Cremona » sintetizzano certamente il nuovo clima politico esistente nel Gruppo. È indispensabile tuttavia collocare adeguatamente il ruolo svolto dall'organizzazione d'avanguardia, del partito.

Le recenti esperienze di lotta nell'esercito hanno visto per un vasto periodo la spontaneità come elemento centrale di iniziativa politica e le strutture di partito e di gruppo relegate al ruolo di strutture di servizio.

L'esperienza del « Cremona » ci sembra presentare caratteristiche ben diverse nel rapporto realizzato tra strutture di massa e momenti di avanguardia. Nel

<sup>56</sup> L'affermazione è contenuta nell'intervento del rappresentante del 22° Ftr. ad una riunione di coordinamento di tutto il gruppo tenuta a Padova il 13 giugno del 1945. Il verbale della riunione fa parte della raccolta di documenti di Enzo Nizza.

<sup>57</sup> Cfr. *Relazione del 3° Battaglione del 21° Rgt. Fanteria « Cremona »*, il documento, senza data, fa parte della raccolta di E. Nizza.

« Cremona » il ruolo fondamentale spetta indiscutibilmente all'organizzazione politica di partito. Ovviamente non è una presenza che si sviluppi come una linea retta. Soprattutto durante la guerra guerreggiata è assai basso il livello delle discussioni politiche, quasi inesistente il collegamento con il centro del partito. È una situazione che per mesi provoca gravi fenomeni quali, al limite, quelli denunciati dal verbale di una cellula di compagnia: « Si sono trovati elementi dimentichi di ogni benché minima ragione o idealità del loro volontariato »<sup>58</sup>.

Settarismo, sfiducia nel lavoro di massa e nelle possibilità di attivizzare a precisi compiti di responsabilità elementi che pur combattivi e fidati non militano nel partito, questi alcuni degli errori di quei mesi. Contemporaneamente si deve registrare però scarsa vigilanza, si fanno riunioni allargate senza particolari precauzioni, vi è scarsa disciplina di partito. L'organismo militare sottopone i vincoli di partito, anche quelli cementati dal tempo, ad un rapido logoramento.

Anche nel caso del « Cremona » l'isolamento dalla vita civile, il cementarsi di rapporti con elementi che pur politicamente estranei all'organizzazione condividono ogni aspetto, anche il più duro della vita del volontario, il bombardamento ideologico effettuato dagli ufficiali reazionari, sono tutti elementi che rendono difficoltoso ed estenuante mantenere verso i propri aderenti una salda direzione politica. Queste difficoltà sono in via di superamento solo alla fine di aprile, verso la conclusione delle ostilità. La nuova situazione permette a numerosi militanti di ritrovare interesse per la politica in condizioni meno anomale che nel passato. Si affollano i locali delle sezioni e delle federazioni, si fanno ampie riunioni in divisa. Si cerca con ogni mezzo di disporre della stampa di partito per farne diffusione legale all'interno dei reparti.

I responsabili del Gruppo devono mettere in guardia i loro compagni contro questa scarsa vigilanza, ma, senza dubbio la tendenza prevalente che affiora da parte di tutti, appena finite le ostilità, è di agire allo scoperto. Su questo pesa certamente la necessità di riempire i numerosi comitati che sono stati creati con quadri capaci di imporsi con il proprio prestigio e con le proprie capacità sia alla truppa che agli ufficiali. Ma la possibilità di creare un'organizzazione parallela all'interno dei reparti, nella quale vi siano militanti impegnati a livello pubblico e altri invece che costituiscano le strutture di vigilanza e di autodifesa, fallisce immediatamente.

Di fatto si crea una situazione nella quale persino i responsabili di partito di tutto il « Cremona » sono investiti ufficialmente di ruoli pubblici con la partecipazione alla redazione della « Spiga ».

Per ovviare alla situazione si cerca rimedio in una maggiore ramificazione nei reparti e nell'incremento dell'attività verso i settori dove è più ridotta la presenza politica cioè verso gli ufficiali. Le riunioni, via via che aumenta il proselitismo nelle compagnie, devono essere fatte a livello di plotone.

Le responsabilità di reggimento, di battaglione, di compagnia, vengono almeno

<sup>58</sup> L'affermazione è contenuta in una relazione della Compagnia Comando del II Battaglione, senza data ma collocabile tra la fine di maggio e giugno, firmata dal responsabile politico Mario Trevi.

in parte suddivise tra un responsabile ed un viceresponsabile così da garantire una direzione politica effettiva e permanente. Per avere costantemente il polso della situazione si creano altresì momenti di consultazione tra i responsabili di partito ed i responsabili dei comitati più importanti di ogni reparto.

Per favorire una maggiore attivizzazione di tutte le strutture viene convocata, a tutti i livelli, almeno una riunione settimanale vietando altresì, per ovvii motivi di vigilanza, ai responsabili di unità inferiori al reggimento di tenere relazioni scritte.

### **Gli epuratori epurati**

La fase di maggior impegno politico all'interno del Gruppo « Cremona » copre lo spazio di pochissimi mesi a cavallo della liberazione nazionale.

Già nelle prime settimane di maggio da parte dei militanti più avveduti si intravede la caratterizzazione generale che lega l'attività svolta nel Gruppo alla situazione politica complessiva. Cessate le ostilità, rotto il tacito compromesso avviato in primavera, le parti si fronteggiano all'interno dei reparti, riprendendo ognuna a fare il proprio gioco in modo deciso.

Appare subito evidente, da una serie di episodi accaduti in maggio, che in discussione non sono solo le strutture politiche faticosamente create dalla mobilitazione partigiana ma la presenza stessa dei volontari nei reparti. Una fase del braccio di ferro che si svolge nell'interno dei reparti sul rinnovamento e la democratizzazione dell'istituzione militare copre il periodo che va da maggio a luglio. In questi mesi i comandi riescono ad allontanare gran parte dei militanti comunisti arruolatisi nel Gruppo togliendo quindi agli organismi politici dei soldati gli animatori più attivi, i dirigenti più lucidi e provocando perciò l'esautoramento di quasi tutti i comitati.

Purtroppo nelle rievocazioni di questa epurazione si è troppo spesso dimenticato che l'allontanamento dei volontari partigiani ha come immediata conseguenza la distruzione delle strutture politiche che il loro lavoro ha costituito nei reparti. Ma l'azione di « epurazione degli epuratori » esprime una seconda fase, nella quale dopo aver liberato il campo da gran parte dei volontari e dei loro comitati, si provvede a ristabilire con pugno di ferro, lo status quo ante fatto di normalità disciplinare, di tradizionale rispetto della gerarchia, di ossequio alla monarchia. La finalità di questo processo è di poter disporre, nel più breve tempo possibile, di truppe utilizzabili in ordine pubblico nelle grandi città ed eventualmente impiegabili nella repressione di eventuali ritorni in montagna degli ex-partigiani.

Questa fase ha tempi assai più lunghi della prima e copre perlomeno tutto il periodo del governo Parri e, purtroppo, non è mai stata rievocata articolatamente. Siamo costretti a limitarci a sintetizzare gli avvenimenti legati alla prima fase dell'epurazione.

A metà maggio il luogotenente del regno informa il comando del « Cremona » che è suo desiderio far visita al Gruppo. Il 16 maggio i battaglioni dei due

reggimenti di fanteria, dell'artiglieria, sono schierati nel campo sportivo di Piove di Sacco per accogliere Umberto di Savoia<sup>59</sup>.

L'atmosfera è tesa: dettagliate informazioni sulla volontà dei reparti di dimostrare contro il luogotenente sono giunte ai comandi di reggimento e di Gruppo. Gli ufficiali prendono qualche precauzione « più nell'intento di salvaguardare il luogotenente da qualche pallottola » che pensando ad altri tipi di protesta. Quando, dopo parecchie ore di attesa, i reparti sono passati in rivista dal luogotenente e dal suo seguito succede l'incidente: durante la rassegna, mentre i soldati sono schierati, partono dalle fila del I Battaglione, estendendosi poi ad altri reparti, sonorissimi fischi e proteste all'indirizzo dell'illustre visitatore. Umberto di Savoia si allontana rapidamente ma i provvedimenti per ristabilire la normalità non tardano a venire: nei giorni successivi i colonnelli Musco e Ferrara, comandanti rispettivamente del 21° e 22° fanteria, vengono sollevati dai loro comandi assieme ad altri ufficiali (Testa, Gatti, Schirolli, ecc.). La risposta moderata agli incidenti di Piove di Sacco segna l'inizio delle grandi manovre svolte dalle gerarchie militari per ristabilire l'ordine nel Gruppo. I nuovi comandanti, appena arrivati, pretendono di dirigere i reparti con i criteri tradizionali mentre il generale comandante svolge opera di cauta mediazione di fronte ai contrasti più acuti e diffusi.

Un ulteriore attacco al peso politico espresso dai volontari partigiani presenti nel Gruppo è contenuto nella disposizione ministeriale di provvedere al congedamento di alcune classi, tra le più anziane, senza procedere ad alcuna discriminazione tra i volontari ed i soldati anziani. Succede così che mentre rimangono ancora alle armi parecchi soldati appartenenti alle rimanenti classi anziane, il cui malumore è comprensibile, vengono congedati soldati ex-partigiani che hanno fatto espressamente richiesta, ancora poco prima della liberazione nazionale, di prolungare il loro periodo di arruolamento.

In particolare i volontari durante un incontro tra una loro delegazione ed il Primieri, a fine maggio, ricordano al comandante del « Cremona » che solo venti giorni prima è stato distribuito ai volontari un modulo da sottoscrivere contenente l'impegno di rimanere sotto le armi per almeno altri tre mesi. Il fatto che il comando ritenesse opportuno questo impegno quando si profilava il rischio di un allontanamento di massa dei soldati dai reparti al momento della conclusione delle ostilità e che non lo ritenga più opportuno una volta passato il pericolo, indigna i volontari<sup>60</sup>. Oltre alla permanenza dei volontari nei reparti, nell'incontro del 26 maggio si discute sul diritto del voto per i soldati, sui sussidi per i congedati, sul funzionamento delle commissioni disciplinari.

Da parte del Primieri vi è estrema vaghezza nel far fronte alle richieste della delegazione dei suoi soldati. L'unico impegno preciso che esce dall'incontro è di provvedere a formare una delegazione che partirà per Roma per affrontare

<sup>59</sup> All'episodio di Piove di Sacco E. Musco dedica alcune pagine alla fine del suo libro di memorie, cfr. E. Musco, *op. cit.*

<sup>60</sup> La ricostruzione dell'incontro del 26 maggio 1945 tra la delegazione dei volontari e il generale Primieri è contenuta in un verbale steso in quello stesso giorno dai responsabili politici del Gruppo; il verbale fa parte della raccolta E. Nizza.

questi problemi con i responsabili del ministero della guerra. Non sappiamo se poi la delegazione sia stata effettivamente formata. Ci risulta tuttavia dal verbale della riunione di coordinamento dei responsabili comunisti dei diversi reparti del « Cremona », tenuta il 13 giugno a Piove di Sacco, che la situazione si aggrava sempre più<sup>61</sup>.

Il congedamento degli anziani ha già fatto ampi vuoti nell'organizzazione creata nei reparti. Una nuova misura predisposta dal comando, le visite mediche, ampliano l'opera di allontanamento dal Gruppo dei volontari partigiani. « Nelle liste mediche i nominativi di coloro che devono essere scartati ad ogni costo sono contrassegnati col lapis rosso e la loro sorte, nonché il loro stato di salute, è deciso a priori » scrivono i militanti comunisti denunciando la situazione<sup>62</sup>. Un ulteriore provvedimento è la richiesta del gen. Primieri ai comandanti di reparto di stendere un elenco di soldati « indesiderabili » da allontanare dal Gruppo:

Gli ufficiali più reazionari mettono naturalmente in questa nota gli elementi più disciplinati e coscienti tra i volontari, che hanno il difetto di godere di un ascendente sugli altri e di parlare con franchezza. Quegli ufficiali che onestamente o ingenuamente presentano un elenco di delinquenti comuni o di irriducibili vengono ripresi con severità ai comandi di Reggimento e trattati da imbecilli<sup>63</sup>.

Fra giugno e luglio l'opera di epurazione dei partigiani procede parallelamente al ristabilimento dell'ordine tradizionale. Lasciamo ancora la parola ai volontari partigiani:

Scioglimento di alcuni reparti delle commissioni rancio per ordine degli ufficiali. Lo scioglimento di commissioni disciplinari [...] l'abolizione dell'ora di rieducazione e della collaborazione tra ufficiali e soldati per ordine del nuovo colonnello comandante del 21° reggimento fanteria. Le persecuzioni disciplinari a carico di ufficiali e soldati di spirito democratico. Le campagne e gli articoli provocatori filo-monarchici del giornalino interno del Gruppo « La spiga » diretto personalmente dal gen. Primieri. La circolare contenente l'ordine di approntare speciali reparti motorizzati per intervenire in caso che il popolo fosse portato ad esprimere troppo liberamente le sue opinioni<sup>64</sup>.

Non mancano, davanti a questo processo di normalizzazione, i tentativi di resistenza messi in atto dai soldati. Davanti ad un ennesimo ordine di trasferimento dal I Battaglione di tredici soldati accusati di creare nei reparti un non meglio definito « affratellamento di gruppetti » tutto il battaglione insorge, impedendo materialmente il trasferimento.

I comandi pongono la località in cui è stanziato il battaglione sotto il controllo di un centinaio di reali carabinieri e di due compagnie del Gruppo « Cremona », quelle reputate tra le più fedeli agli ufficiali. Ma i soldati della compagnia mortai, una delle due che hanno circondato il battaglione « ammutinato », fanno sapere che non spareranno mai contro i loro commilitoni. Deve intervenire un ufficiale alleato per porre termine alla drammatica situazione. I comandi, appena cessata la mobilitazione, prendono i tredici soldati imputati di

<sup>61</sup> Cfr. Verbale della riunione di Piove di Sacco del 13 giugno 1945.

<sup>62</sup> I fatti relativi « all'epurazione degli epuratori » sono ampiamente ricostruiti in un documento datato 13 giugno che presenta lo stesso testo dell'articolo dedicato alla situazione del « Cremona » dall'« Unità » del 4 luglio 1945, edizione bolognese.

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> *Ibid.*

aver dato origine alla protesta e li fanno rinchiodare nel carcere di Rovigo. I soldati comunisti del « Cremona » su questi fatti scrivono una lunga lettera all'« Unità ». Dopo aver esposto articolatamente i vari episodi così concludono: « Tutto questo ci insegna che l'esercito è ora più che mai una cittadella della monarchia fascista e della reazione antidemocratica. Ci insegna non solo che il fascismo non è ancora morto nel nostro Paese, ma come estremamente difficile sarà ucciderlo se prima non verranno disarmate le sue forze militari »<sup>65</sup>. Tale argomento è già stato pacatamente sostenuto da Togliatti in un editoriale apparso su « L'Unità » e che porta appunto il titolo *Occorre disarmare le forze reazionarie*<sup>66</sup>.

È una delle poche prese di posizione puntuali su quanto sta accadendo nei Gruppi di combattimento. Non che manchino sui giornali dei partiti antifascisti prese di posizione sul problema militare. Ma l'impressione è che in quasi tutte le forze politiche il gusto per la prefigurazione delle future forze armate dell'Italia antifascista prenda il sopravvento sullo sforzo di un'analisi precisa della realtà presente nei reparti<sup>67</sup>.

E, accanto a questo, la difficoltà di appropriarsi compiutamente di un problema, come quello militare, che nei dibattiti interni delle forze politiche antifasciste non ha occupato certo il primo posto. Una delle conseguenze è il desolato isolamento a cui vengono condannati gli sforzi dei volontari, sforzi tesi ad impedire la vanificazione della loro esperienza; l'incapacità di attuare un reale collegamento tra quanto di positivo è avvenuto nei Gruppi ed il movimento partigiano nel suo complesso; l'estrema difficoltà di fare del problema militare un problema della classe operaia, del proletariato italiano e delle forze politiche che lo rappresentano.

GIORGIO BOATTI

<sup>65</sup> La conclusione posta dai soldati comunisti del « Cremona » al loro documento è modificata come segue sull'« Unità » del 4 luglio 1945: « Questi fatti noi denunciemo con la speranza che i nuovi governanti intervengano ».

<sup>66</sup> Cfr. « L'Unità », 25 maggio 1945; scrive P. Togliatti: « [...] Oggi noi vogliamo il disarmo, ma vogliamo prima di tutto che siano disarmate le forze reazionarie [...] Se vi sono nell'esercito dei Gruppi di combattimento i quali abbiano alla loro testa dei generali reazionari che possano accarezzare la stolta illusione di servirsi delle armi date loro dalla Patria per fomentare colpi di mano contro le forze democratiche di avanguardia, noi chiediamo che queste unità vengano disarmate, che questi generali vengano tolti dal loro posto. Noi vogliamo che l'esercito sia profondamente rinnovato ».

<sup>67</sup> I quotidiani dei partiti antifascisti all'indomani della liberazione nazionale dedicano ampio spazio ai problemi dell'istituzione militare. Purtroppo non sempre la lucidità e la chiarezza di analisi è proporzionale allo spazio dedicato all'argomento.

Comunque si veda: « Il popolo », 7 maggio 1945 (pubblica all'interno del programma generale della DC alcune prese di posizione sul problema militare) e dell'8 maggio 1945 (in cui Balladore Pallieri affronta i problemi della ricostruzione dello stato e della democrazia nel paese); « l'Italia Libera », 28 aprile 1945; « Il popolo sovrano » del 26 aprile e la presa di posizione di Gaetano Salvemini ospitata nello stesso quotidiano il 31 maggio e l'« Avanti! » del 5 maggio 1945.

Oltre alle prese di posizione dei quotidiani per iniziativa del prof. Adolfo Omodeo si apre, tra il giugno e l'agosto del 1945, un interessante dibattito sui problemi dell'istituzione militare su alcuni quotidiani romani. Cfr. « Domenica » del 10 giugno del 1945, del 1° luglio, 22 luglio, 18 agosto e « l'Opinione » del 18 giugno 1945.

## Verbale di una riunione di coordinamento dei responsabili del lavoro politico del gruppo di combattimento « Cremona ».\*

Riunione tenutasi a Padova il 13 giugno 1945.

Presenti i seguenti compagni: Viro (responsabile del Gruppo), La Pietra (vice-responsabile), Rasimelli (responsabile del 22° Fanteria), Schicchi (responsabile del 21° Fanteria); Cingolani (responsabile del lavoro tra gli ufficiali) ed inoltre i compagni Scarabelli, i viceresponsabili di Reggimento, alcuni responsabili di battaglione e viceresponsabili.

Per quanto riguarda il 7° reggimento artiglieria, mancando alla riunione il responsabile (che non abbiamo fatto in tempo ad avvertire) e non essendo presente nessun compagno di questo reggimento, non possiamo fare una relazione sulla situazione attuale e ci rimettiamo quindi alle relazioni precedenti, avvisando che in questo reggimento la nostra organizzazione è debolissima, mentre le forze reazionarie (guidate dal colonnello Ottone) sono assai potenti.

*22° reggimento fanteria:* fa la relazione il responsabile, compagno Rasimelli.

In seno a questo reggimento l'organizzazione aveva già raggiunto buoni risultati. Si può dire che non c'era plotone che non fosse da noi controllato, attraverso i vari responsabili. Nei tre battaglioni di fucilieri, nella compagnia mortai e nella compagnia cannoni reggimentale avvenivano frequenti riunioni di compagni. Soltanto nella compagnia comando reggimentale, l'organizzazione non funzionava per colpa di un compagno al quale era stata affidata la responsabilità e che non ha svolto nessun lavoro.

Tutto il nostro lavoro risentiva però di un duro colpo a seguito del congedamento dei compagni anziani. Ci venivano a sparire contemporaneamente i tre responsabili di battaglione e anche qualche responsabile di compagnia. Il compagno Rasimelli provvedeva allora a riunire i responsabili di ogni compagnia del II e III battaglione e procedeva alla nomina dei nuovi responsabili di questi battaglioni.

Per quanto riguarda il I battaglione la riunione dei responsabili di ogni compagnia non ha ancora potuto aver luogo a causa della grande difficoltà di collegamento. Ma questa riunione verrà fatta entro pochissimi giorni. In queste nuove nomine si segue naturalmente il criterio di scegliere tra i compagni migliori delle classi 1924 e 1925, onde evitare il più possibile l'inconveniente di un nuovo depauperamento di quadri per prossimi congedi.

In complesso, come detto sopra, l'organizzazione esiste, però funziona ancora poco. Il motivo principale del cattivo funzionamento consiste nel fatto che i compagni non hanno capito a fondo la necessità di attivizzare i « gruppi » ossia le organizzazioni di base.

In molti reparti si hanno dei responsabili che fanno riunioni molto allargate (anche di 10-20 compagni) trascurando in questo modo il carattere cospirativo dell'organizzazione e non discutendo a fondo, come potrebbero fare in un gruppo, tutti i problemi.

\* Il documento fa parte della raccolta di Enzo Nizza. Secondo la testimonianza di Nizza la relazione ha come destinatario il Centro nazionale del partito.

« Viro » è il nome di battaglia del comandante partigiano senese Fortunato Avanzati, « La Pietra » è il nome di battaglia di Enzo Nizza. Questo verbale è il più ampio della raccolta Nizza sia per il quadro della presenza politica dei volontari nei reparti che riesce a dare complessivamente, sia per l'attenzione che dedica alle difficoltà del lavoro politico in un momento effettivamente cruciale nella vita del « Cremona ».

Un'altra grave lacuna è costituita dalla mancanza di collegamenti tra il responsabile di reggimento e responsabile di battaglione e tra un reggimento e l'altro. Ciò porta che molte direttive vengono a conoscenza dei compagni con molto ritardo e perciò tutto il lavoro nel gruppo non procede organicamente. L'esperienza in questo campo consiglierebbe perciò una maggiore autonomia organizzativa dei battaglioni, autonomia che di fatto esiste, dato che spesso un battaglione dista dagli altri anche decine di chilometri.

Per quanto riguarda il collegamento tra i reggimenti e i battaglioni si decide di servirsi di una staffetta dalla Federazione più vicina (vedi ampiamente in fondo alla relazione).

Il miglior lavoro è stato fatto dai compagni in seno al I Battaglione. I compagni di questo reparto, dopo essersi fatta una buona base organizzativa e dopo essersi guadagnati con il loro comportamento serio e generoso la simpatia e la stima dei commilitoni anziani, affiancati da questi ultimi sono passati decisamente alla difesa delle rivendicazioni democratiche. Basando le loro rivendicazioni su argomenti concreti e su bisogni realmente sentiti dalla massa di tutti i soldati (deficienze del servizio postale, irregolarità della somministrazione dei generi alimentari, pericolo di contrarre malattia data la zona malarica, disonestà e provocazioni di ufficiali ex-fascisti, ecc.) hanno organizzato una dimostrazione di massa in segno di protesta contro il comandante di battaglione il quale si rifiutava di dare ascolto a proposte e consigli individuali di qualche volontario.

Il comandante di battaglione per quanto a malincuore fu costretto a venire a patti e a ricevere una delegazione di soldati che gli sottomise una lista di rivendicazioni.

I compagni del battaglione a nome di tutti i soldati ottennero:

- 1) l'invio in breve permesso speciale di tre soldati per ogni provincia, allo scopo di portare direttamente nelle varie zone la posta scritta dai militari e riportare poi ai militari stessi le notizie da casa.
- 2) lo spostamento immediato del battaglione dalla zona malarica.
- 3) l'allontanamento immediato di un capitano ex-fascista e la denuncia per qualche altro ufficiale.
- 4) Il potenziamento delle commissioni rancio, con la creazione della commissione rancio di battaglione fino a quel momento inesistente.
- 5) L'istituzione di una commissione ricreativa di battaglione eletta democraticamente, con lo scopo di coordinare e migliorare tutte le iniziative di carattere assistenziale e ricreativo, che fino a quel momento pertinevano ad alcuni ufficiali, i quali ne approfittavano spesso per interessi personali.
- 6) La istituzione di una commissione di disciplina di battaglione, eletta democraticamente dai soldati. Questa commissione, immediatamente eletta, venne ad essere costituita dai nostri migliori compagni. Le attribuzioni di questa commissione, oltre a quelle disciplinari vere e proprie, si estendevano a coordinare il piano di licenze e permessi per tutti i soldati, nonché a collaborare con il comando di battaglione per l'emissione di tutte le disposizioni interne del battaglione in modo da eliminare molte incomprensioni tra soldati e ufficiali e di facilitare il compito di questi ultimi nel mantenere la disciplina.

In sostanza si tratta di una vera e propria commissione interna. Abbiamo qui per la prima volta forse nella storia di tutto l'esercito una commissione interna di battaglione e il suo raggiungimento, dato il buon lavoro preparatorio dei compagni, non è stato in definitiva eccessivamente difficile.



Data la mancanza dei collegamenti, siamo staccati dal I battaglione da una ventina di giorni, per cui non sappiamo a che punto sia ora il lavoro di queste commissioni. Dato però il congedamento dei nostri migliori compagni di battaglione e l'allontanamento del comandante di battaglione e di qualche altro ufficiale reazionario, in seguito alla manifestazione di disprezzo contro il Luogotenente del Regno (accolto a fischiate dai soldati durante una recente visita) riteniamo che ora queste ultime commissioni siano state soppresse.

*21° reggimento fanteria:* fa la relazione il compagno Scarabelli, ora congedato e sostituito nella responsabilità dal compagno Schicchi.

Da un punto di vista generale la situazione è migliore in questo reggimento che nel 22°. Però, come organizzazione, anche qui siamo indietro. Si riscontrano le deficienze di attivizzazione dei gruppi. In molte compagnie si può dire che il lavoro viene svolto solo dai responsabili, i quali riuniscono per le questioni più importanti (problemi di massa) tutti i compagni e simpatizzanti presenti nel reparto.

Si arriva con questo sistema anche a dei buoni risultati ma il lavoro non è affatto cospirativo e presenta molti fianchi deboli alla reazione degli ufficiali e poi non attiva a fondo i compagni migliori.

Con questo sistema viene anche a scarseggiare la disciplina di partito, in quanto abbiamo riscontrato che nell'esercito questa è poco sentita e ciò nuoce moltissimo, non solo alla nostra organizzazione, ma anche alla linea politica del nostro partito. In seguito ai contatti avuti direttamente con il Centro, in questo reggimento i compagni hanno portato alcuni miglioramenti alla struttura organizzativa, miglioramenti che vengono discussi ed approvati per tutto il gruppo di combattimento. Questi miglioramenti consistono in un potenziamento dei quadri responsabili mediante la formazione di comitati di battaglione e di reggimento.

Questi comitati dovranno essere composti dal responsabile di battaglione o di reggimento assieme al responsabile della commissione rancio di battaglione e di reggimento e, ove ci fosse, al responsabile della commissione disciplinare e ricreativa. Ciò non è una deviazione da quelle che sono le direttive di massima del partito (che sconsiglia nel modo più assoluto i comitati) ma risponde ad una necessità di lavoro concreta, che non ha nulla a che vedere con l'organizzazione cospirativa dei reparti. Il responsabile del reparto potrà coordinare l'attività dei compagni nelle commissioni rancio e commissioni disciplinari e ricreative, in armonia con tutte le altre attività dei compagni del reparto.

Un altro miglioramento organizzativo consiste nel creare in ogni reparto a fianco dei responsabili, i vice-responsabili, in modo da superare meglio molte difficoltà di lavoro (collegamenti, libere uscite, licenze, congedi, ecc.).

Per attivare i compagni e richiamarli alla disciplina di partito è necessario stabilire riunioni settimanali dei gruppi con particolareggiate relazioni dei responsabili, naturalmente evitando di fare relazioni scritte almeno fino al responsabile di reggimento.

Per quanto riguarda i risultati concreti di lavoro, siamo a questo punto: in tutte le compagnie esistono le commissioni rancio che compiono un buon lavoro. In alcuni reparti, ove la percentuale degli anziani è assai elevata, i nostri compagni hanno dovuto maggiormente lavorare per vincere l'apatia e lo scetticismo degli anziani in proposito. In certi casi, i nostri compagni, sono riusciti a interessare alla questione anche gli anziani, ricorrendo ad espedienti, come quello di nominare una commissione rancio di scarso rendimento e nel denunciarne poi i difetti e le irregolarità in modo che gli anziani, colpiti in forma aperta nei loro interessi, hanno sentito il

bisogno di intervenire direttamente nelle nuove commissioni. In molti reparti, gli anziani sono stati attivizzati nelle commissioni rancio e vi lavorano con lo stesso entusiasmo dei volontari.

Alcuni ufficiali hanno tentato di sabotare le commissioni rancio cercando di proibire le elezioni democratiche di esse o imponendo in esse la rotazione di tutti i soldati del reparto. In tal modo si sarebbero avute delle commissioni prive di ogni esperienza e anche composte di elementi disonesti e profittatori. In questo caso i compagni si sono imposti e hanno difeso il carattere democratico delle commissioni rancio.

Siamo arrivati anche alle commissioni rancio di battaglione e si sta lavorando per avere una commissione rancio di reggimento ed eventualmente una commissione rancio di gruppo. In queste due ultime rivendicazioni però incontriamo l'irrigidimento dei comandi di reggimento e del comando di gruppo.

In molte compagnie abbiamo anche le commissioni disciplinari composte di soldati. Fino a poco tempo fa esisteva anche una commissione disciplinare nel III battaglione, riconosciuta dal colonnello. A seguito dell'allontanamento del comandante di battaglione (per le fischiate all'indirizzo del principe ereditario), questa commissione è stata soppressa d'autorità dal nuovo comandante, col. Gervasoni. Questo ha anche cercato di stroncare ogni attività democratica dei soldati e ogni collaborazione tra soldati e ufficiali, imponendo una disciplina vecchio stile, con i risultati che i soldati ed in modo particolare i volontari che prima si mantenevano disciplinati verso gli ufficiali, ora sono ribelli e indisciplinati.

In seno al III battaglione i compagni avevano anche organizzato, d'accordo con gli anziani, una specie di polizia interna, allo scopo di reprimere forme di delinquenza che si andavano sviluppando tra la truppa. Questa polizia, autorizzata dal vecchio colonnello, aveva molto contribuito al mantenimento della disciplina, denunciando ed arrestando alcuni delinquenti comuni.

Un'altra vittoria democratica ottenuta dai nostri compagni era stata quella di ottenere dal comando di reggimento la disposizione di fissare per tutti i reparti un'ora di « rieducazione ». Durante quest'ora di rieducazione soldati e ufficiali collaboravano, con discussioni di carattere generale anche politico, a orientare tutti i soldati e a chiarire gli aspetti politici nazionali. Ora, con il nuovo comandante di reggimento, anche questa ora di rieducazione è stata abolita.

*Lavoro tra gli ufficiali:* Il compagno Cingolani fa la presente relazione: questo lavoro è ancora praticamente a zero. In tutto il gruppo abbiamo pochissimi ufficiali compagni e questi si trovano in difficilissime condizioni di lavoro. Il lavoro di individuazione degli ufficiali-compagni e della loro attivizzazione procede con enorme lentezza e tra mille rischi di essere individuati dalla reazione e di conseguenza « epurati ». Per cui si sente fortemente il bisogno che la base, cioè i gruppi, segnalino uno per uno gli ufficiali compagni presenti nei reparti e facciano un elenco preciso degli ufficiali più reazionari.

Senza questo lavoro preparatorio non è assolutamente possibile portare avanti il lavoro di avvicinamento e coordinamento necessario.

Questa in sostanza è stata la relazione fatta dal compagno Cingolani.

Però quanto sopra non soddisfa gli altri compagni presenti alla riunione, i quali fanno presente quanto segue:

il lavoro tra gli ufficiali presenta delle straordinarie difficoltà, non solo perché abbiamo pochissimi compagni e un numero molto limitato di simpatizzanti in que-

sta categoria, ma anche perché i principi cospirativi devono essere seguiti in questo settore di lavoro con la massima scrupolosità.

Su questo siamo d'accordo. Però siamo convinti che in questo settore si sarebbe potuto fare molto se ci fosse stato da parte del compagno responsabile e da parte di tutti gli altri compagni soldati un maggior impegno.

Anzitutto per quanto i compagni ufficiali fossero pochi in seno al Gruppo (meno di una decina) il primo lavoro da fare sarebbe stato di mettere in contatto fra loro questi pochi compagni e questo invece non è stato fatto. In secondo luogo la scarsità di ufficiali aderenti al nostro partito non deve assolutamente arenare il nostro lavoro tra gli ufficiali.

Questo arenamento tra l'altro danneggia molto il lavoro tra i soldati, ed aumenta le già gravi difficoltà che incontriamo.

Perciò come prima cosa si tratta di impostare un lavoro di avvicinamento con ufficiali di altri partiti (socialista, democristiano, d'azione) che, per quanto sempre in numero limitato si trovano in seno al gruppo.

Con questi ufficiali non dev'essere difficile arrivare ad un'intesa politica di carattere generale per un lavoro di democratizzazione nell'esercito.

Noi soldati, nei nostri contatti diretti, abbiamo notato che vi sono numerosi ufficiali i quali, per quanto originariamente prevenuti contro i volontari, hanno imparato lentamente ad apprezzarci, assimilando anche, spesso inavvertitamente, una parte delle nostre idee democratiche.

Oltre a ciò assistiamo nel nostro gruppo ad un altro fatto. Vi sono molti ufficiali in servizio permanente effettivo originariamente monarchici i quali si stanno accorgendo che la strada della monarchia non è la più opportuna in questo momento. Ebbene, questi ufficiali stanno prendendo posizione contro il generale comandante del gruppo, lo stato maggiore del gruppo e altri ufficiali apertamente monarchici e reazionari.

Certamente molti di questi ufficiali attualmente antimonarchici sono elementi opportunisti e che tentano di rifarsi una verginità.

Ma noi riteniamo però che tra loro vi siano anche elementi in buona fede, i quali hanno riconosciuto i loro errori e sono animati di buona volontà per portarvi rimedio. Specialmente nei riguardi di questi ultimi dobbiamo fare un'opera di avvicinamento e di attivizzazione, facendoci affiancare in tutte le nostre rivendicazioni democratiche. La dimostrazione che molti di questi ufficiali in servizio permanente effettivo antimonarchici esistono e lottano, ci è data anche dalla constatazione dell'allontanamento per punizione di elementi come il col. Ferrara, il col. Musco, assieme ad alcuni comandanti di battaglione. Tutti questi ufficiali si erano avvicinati ai volontari e avevano perduto molto del loro irrigidimento iniziale, aderendo ad alcune rivendicazioni democratiche dei soldati.

Nella peggiore delle ipotesi, attivizzando questi ufficiali in servizio permanente effettivo antimonarchici e coordinando il loro lavoro, otterremo di dividere le forze della reazione attualmente puntate contro di noi.

In definitiva concludiamo che il lavoro tra gli ufficiali non ha progredito finora esclusivamente per incuria dei compagni. È perciò necessario colmare questa gravissima lacuna, iniziando con serietà un avvicinamento, anche individuale, con gli elementi più adatti a questo lavoro.

*Contatti con le federazioni:* Dopo lo spostamento del gruppo dalla zona di Ravenna

tutto il nostro lavoro organizzativo ha subito dei colpi d'arresto per la mancanza di collegamenti, che prima erano molto ben curati dal compagno Radames di quella federazione. Tutto il mese di maggio è stato poco sfruttato da noi, anche perché durante l'intero mese i reparti hanno subito continui spostamenti verso il nord, finché siamo arrivati nella zona di Padova. Allora abbiamo subito puntato su questa federazione, che abbiamo trovato molto impreparata per quanto riguarda il lavoro militare. I compagni di questa Federazione erano anche molto diffidenti nei nostri riguardi, in quanto sembra che non avessero ricevuto nessuna direttiva dal Centro.

Comunque ora siamo giunti ad una chiarificazione e ad un accordo preciso, per cui solo determinati elementi, possibilmente non in abito militare, faranno la spola tra la federazione ed i nostri reparti. Dietro nostra richiesta la federazione di Padova ci fornisce una staffetta fissa a nostra disposizione, per trasmettere direttive a tutti i reparti, organizzare riunioni, etc.

Oltre a ciò abbiamo fatto rilevare la necessità che questa federazione ci fornisca anche un compagno particolarmente preparato per assisterci dall'esterno in tutto il nostro lavoro, così come faceva il compagno Radames a Ravenna. Questo compagno non sarà l'addetto al lavoro militare della federazione, ma sarà staccato dalla federazione stessa per il nostro particolare lavoro del gruppo. La federazione di Padova ci ha promesso di accontentarci. Per quanto riguarda la stampa (giornali, opuscoli, etc.) abbiamo preso accordi con questa federazione, per un regolare rifornimento. Data l'esperienza fatta, consigliamo il partito a insistere sul lavoro militare delle Federazioni, specialmente per quanto riguarda i giovani compagni che saranno chiamati alle armi prossimamente (classi 1924, 1925, 1926, 1927).

Questi giovani compagni dovranno partire dalle sezioni e dalle federazioni con una buona preparazione politica ed organizzativa, per portare il loro definitivo contributo alla democratizzazione dell'esercito.

*Giornale interno del gruppo: «La Spiga»:* Fin dai primi giorni del nostro arrivo al gruppo abbiamo lavorato per arrivare a questo giornale e democratizzarlo. In un primo tempo siamo giunti a dei buoni risultati, per quanto riguarda il giornale (diretto personalmente dal gen. Primieri) fosse un aperto strumento della propaganda monarchico-reazionaria, eravamo giunti a far pubblicare qualche articolo di carattere democratico, come quello «a colloquio col generale comandante» ed a impedire la pubblicazione di altri articoli chiaramente provocatori. Eravamo giunti anche ad ottenere che un nostro compagno facesse parte della redazione del giornale stesso.

Ora però a seguito dell'ondata reazionaria abbattutasi sul gruppo nelle ultime settimane, il giornale ha ripreso apertamente il suo ruolo monarchico; vengono pubblicati articoli inneggianti ai carabinieri, incensature del gen. Primieri e di altri generali monarchici, offese e provocazioni nei riguardi di Tito e del popolo jugoslavo etc. (stiamo cercando di riunire la collezione del giornale per inviarvela). Inoltre il nostro compagno che doveva far parte della redazione del giornale non viene ora più accettato.